

N. 5-6 Settembre - Dicembre 2011  
Anno XLVII - N. 5-6

# SEGUIRE CRISTO più da vicino



Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abb. Post. – D.L. 353/2003  
(conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza

## IN QUESTO NUMERO

Pag

### **3 Editoriale**

#### **5 PREDICARE E GUARIRE: fare catechismo**

6 *Oggi vi è ancora bisogno di catechisti? (Livio Buffa)*

29 *Il Padre Chevrier e il catechismo (Yves Musset)*

*Il Padre Chevrier catechista (Xose Xulio Rodriguez)*

#### **50 Pratiche pradosiane**

50 *Studio del Vangelo: La risurrezione di Lazzaro: Gv 11  
(don Damiano Meda)*

55 *Revisione di vita: Dio agisce nell'umanità dell'uomo.  
(Gruppo di Trento)*

#### **60 In famiglia**

60 *AI PRADOSIANI ITALIANI (lettera di Marcellino)*

63 *Omelia di s. Ecc. Mons Gardin nella celebrazione delle  
esequie di don Giuseppe Pettenuzzo*

#### **67 Avvisi**

67 *Esercizi Spirituali a san Cerbone: 13-18 novembre 2011*

*Assemblea del Prado Italiano: 5-9 febbraio 2012*

## EDITORIALE

*In questo numero del nostro bollettino vogliamo dare risonanza soprattutto alla sessione internazionale estiva, realizzata in luglio a Limonest, sul tema del “fare il proprio catechismo”. All’interno del nostro programma annuale, viene collocata sotto il titolo di “predicare e guarire”, nel senso che l’attività del catechismo corrisponde perfettamente all’impegno di predicare e guarire attraverso le attività normali del ministero sacerdotale. Ed è evidente che l’attività di evangelizzazione e di catechesi, nelle forme più diverse che può assumere, traduce e realizza, in una certa parte, il mandato affidatoci da Gesù di “predicare e guarire”.*

*Dopo una prima riflessione molto originale di Livio, nella quale esprime le sue reazioni al tema affrontato durante la sessione e le considerazioni che riguardano la praticabilità e l’attualità di questo tema classicamente pradosiano, mettiamo nelle vostre mani due contributi molto corposi e sostanziosi sulla stessa tematica: uno di Yves Musset e uno di Josè Julio. Attraverso questi due articoli tutti i pradosiani sono messi, da una parte, nella felice opportunità di conoscere meglio il valore di questo impegno al quale il p. Chevrier teneva tanto e che sta all’origine anche del Vero Discepolo e dall’altra sono invitati a confrontare questa modalità con il variegato, complesso e discusso mondo della catechesi attuale.*

*Segue uno studio del Vangelo sulla risurrezione di Lazzaro che Don Damiano ci ha lasciato prima di ripartire per la missione; infine il gruppo di Trento, arricchito da alcuni amici di Treviso, condivide una revisione di vita sul tema del “predicare e*

*guarire nelle attività pastorali”.*

*In attesa di ulteriori contributi da parte di altri gruppi di base, concludiamo riportando la lettera del nostro responsabile italiano, per orientare la riflessione e la ricerca in preparazione all'assemblea elettiva del prossimo anno. Riportiamo infine l'omelia del Vescovo alle esequie di don Giuseppe Pettenuzzo, un altro amico ... che ci attende.*

*Approfittiamo di questo numero doppio per sollecitare ancora qualche intervento sul tema suggerito per il 1° numero 2012 (che trascrivo qui sotto) e che vorremmo far uscire prima della nostra Assemblea. Se però ci fossero altri contributi pronti, vi preghiamo di farli arrivare senz'altro alla redazione, perché c'è sempre una certa scarsità di ... meraviglie.*

1° numero: gennaio 2012

*In vista dell'assemblea elettiva:*

STORIA DI UN'ATTRATTIVA

- *Cenni sulla nascita del Prado in Italia e sulle evoluzioni e ferite vissute*
- *Testimonianze personali: come è nata in me l'attrattiva per Gesù Cristo? I poveri mi hanno condotto al Vangelo o il Vangelo mi ha portato dai poveri?*
- *Come, dove, in quali situazioni può nascere oggi l'attrattiva per conoscere più da vicino Gesù Cristo e servire l'evangelizzazione dei poveri?*
- *Come è possibile favorirla e accompagnarla?*

*Don Renato Tamanini*

PREDICARE E GUARIRE:

fare catechismo

# PREDICARE E GUARIRE:

## *Oggi vi è ancora bisogno di catechisti?*

“Avrò la consolazione di aver formato dei trappisti, dei certosini, e dei missionari, se non sono riuscito a fare dei catechisti, quantunque , mi sembra, sia questo oggi giorno il bisogno del momento e della Chiesa”

Così scriveva padre Chevrier a Jaricot , mentre contemplava il fallimento quasi certo del Prado, e in questo sguardo amareggiato il brano sopra citato ci mostra come il rammarico non è per i muri, o per la tradizione, ma il rammarico è per non esser riuscito a formare catechisti. Indicandoci qual'è stato il centro dei suoi sforzi; il senso della sua opera.

Ma si potrebbe dire: “Il tempo è passato, oggi non ci sono più quelle periferie della prima società industriale, oggi i ragazzi vivono altri contesti” per questo vale la pena domandarsi: “Oggi vi è ancora bisogno di catechisti? Vale la pena formare catechisti o non è forse il tempo di trappisti, di missionari ecc...? Il Prado ha ancora a che fare con la catechesi o è passato a fare altro?”

Se in un primo momento, mi sembrava di poter concludere che sì ormai i tempi sono cambiati la catechesi non è più il centro ma un aspetto della vita apostolica, e il tema mi sembrava un po' strano rispetto a tematiche più famigliari come la centralità dei poveri nell'apostolato, o la centralità di Cristo nello studio del vangelo e nella revisione di vita, alla fine invece ho scoperto che la catechesi è il legame fra tutto questo perchè è l'anello di congiunzione tra Cristo e i poveri.

Con buona pace dei catecheti che sicuramente hanno formulato definizioni sublimi di cosa sia la catechesi a me attraverso la sessione internazionale di luglio sembra di aver

capito che catechesi significa avere passione perché l'incontro tra Cristo e i poveri si compia rivelando la sua forza di libertà, perché il Cristo possa incontrare anche oggi i poveri che hanno bisogno di lui e perché i poveri possano incontrare nel Cristo quella speranza che cercano. E la strada specificatamente pradosiana per compiere questa catechesi mi sembra ci sia stata indicata nella giornata di ritiro a sant Fonts dove è emerso chiaramente che la catechesi va vissuta e non solo detta, perché a favorire l'incontro tra Cristo e i poveri non siano solo le parole ma tutta una vita che seguendo i tre luoghi della mangiatoia della croce e del calvario, sappia parlare della passione e dell'amore che si contempla in Gesù.

A far maturare in me questa piccola considerazione sono state le relazioni sui documenti della chiesa, sulla realtà della catechesi, così come lo studio del vangelo fatto e condiviso nella preghiera del mattino, ma soprattutto il confronto tra i pradosiani dei vari continenti e provenienti da diverse esperienze.

Vedendoci riuniti nella sala con tanto di traduttori per permettere a tutti di partecipare mi sono tornate alla mente la preghiera di Chevrier che quando cominciava il Prado chiedeva al Padre di donargli qualche buon confratello che condividesse la sua passione perché sicuramente con alcuni avrebbe potuto compiere grandi cose. Ho pensato a quale fortuna ho vivendo in quello che per Chevrier è stato un sogno, una speranza, sperimentando quella famiglia spirituale che lui ha così fortemente voluto, e spero di valorizzare questa famiglia per essere spronato e accompagnato a seguire Gesù più da vicino.

*Livio Buffa*

# IL PADRE CHEVRIER E IL CATECHISMO

Ecco i punti che intendo affrontare nel mio intervento:

1. L'importanza del catechismo per il padre Chevrier.
2. L'origine di una tale importanza accordata a questo tipo di ministero.
3. Riflessioni circa lo scopo, il metodo e il contenuto della sua opera catechistica.
4. Uno sguardo d'insieme al capitolo del Vero Discepolo: «Seguitemi nelle mie predicazioni».
5. Una conclusione.

## 1. L'importanza del catechismo per il padre Chevrier.

Nel regolamento dei Preti del Prado, redatto due anni prima della sua morte, il padre Chevrier scrive: *“Nostro Signore ha dedicato tre anni alla predicazione, ad annunciare la Parola di Dio. Predicava tutti i giorni, con semplicità e autorità. Ai suoi Apostoli affida la stessa grande missione. Per nostro conto, rinunciamo a ogni grande predicazione per limitarci al catechismo, cioè alle istruzioni semplici e familiari. Ci impegniamo a fare il catechismo tutti i giorni e non accetteremo altra predicazione che non sia relativa al catechismo. Ci applicheremo molto in particolare a studiare la vita di Nostro Signore»*<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> A cura di Yves Musset, A. Chevrier, *Il cammino del discepolo e dell'apostolo*, 2011, ed. Messaggero, Padova, p. 270.

Nel gennaio 1879, lasciando la direzione del Prado perché gravemente malato, fa una precisazione in uno scritto che lascia ai suoi successori, per indicare quale dev'essere secondo lui l'obiettivo del Prado sia sul piano spirituale che pastorale. L'obiettivo spirituale è quello di tendere a diventare, in quanto preti secolari, degli altri Cristi, ossia dei veri discepoli secondo il vangelo. L'obiettivo pastorale, citando padre Chevrier, è riassunto così: *«Ci proponiamo, inoltre, **la salvezza delle anime**. Per raggiungere una meta così grande e utile al prossimo ci prefiggiamo di fare il **catechismo**, e per questo rinunciamo a ogni forma di predicazione difficile e solenne per non fare che delle semplici e familiari istruzioni, adatte a istruire i poveri, gli ignoranti e i fanciulli. Il catechismo lo faremo **tutti i giorni**, fatto salvo seri impedimenti; e quando ci sarà concesso, andremo a farlo nelle parrocchie, nelle contrade, nei villaggi, nei quartieri, nelle fabbriche, per condurre a Dio tutta questa povera gente che da noi si allontana. Imiteremo, in tal modo, gli apostoli i quali andavano predicando in «publice et per domos», diventando così dei veri e **piccoli missionari**».*<sup>2</sup>

In Chevrier il catechismo e la missione sono sempre strettamente legati tra loro. Sono molti i testi che potremo citare a questo proposito. Mi accontento di uno dal tono normativo. Si tratta di un abbozzo di progetto, datato intorno al 1875 dal titolo: *«Associazione dei preti del Prado, vivendo in comunità secondo la regola del Terz'Ordine Franciscano per fare il catechismo ai poveri»*, padre Chevrier scrive: *«Scopo dell'opera: catechizzare i poveri. Questa è la grande missione che Gesù ha ricevuto dal Padre. Misit me evangelizzare pauperibus. È la missione che Gesù affida agli Apostoli: andate, ammaestrate le nazioni. Non c'è missione più bella e più sublime di questa, dato che ha come*

---

<sup>2</sup> Cfr *Il cammino del discepolo e dell'apostolo* (CDA) pp. 304-305.

*obiettivo di far conoscere e amare direttamente Dio e salvare le anime».*

In senso pratico il padre Chevrier trae le seguenti conseguenze: *«Se il popolo non frequenta più la chiesa bisogna raggiungerlo utilizzando tutti i mezzi possibili. Perciò, in accordo con il vescovo e con il parroco, istituire nei quartieri popolari delle piccole cappelle nelle quali ogni sera andremo a fare il catechismo ai bambini e ai poveri. Dividere le parrocchie in quartieri e borgate e passare in questi quartieri un mese o più in base alle necessità, e lì proporre delle catechesi ogni sera ai residenti, imitando così Nostro Signore, che percorreva i villaggi e le borgate istruendo i poveri, come pure gli apostoli che andavano istruendo il popolo: publice et per domos»<sup>3</sup>.*

Come è noto lo stesso concetto è riaffermato più o meno negli stessi termini nel Vero Discepolo nella sezione dedicata al catechismo (cf. p. 451). Ma su questo vi ritornerò più avanti.

Seguendo il percorso delle lettere del padre Chevrier ai seminaristi, si può rilevare che tutta la sua preoccupazione altro non era che di riuscire a fare di loro dei buoni catechisti a servizio dei poveri. Riprendo qui solo qualche testo, tra l'altro molto lucido:

In una lettera a Duret del 1873: *«Ai nostri giorni bisognerebbe andare a catechizzare dappertutto»<sup>4</sup>.*

Nella lettera a Broche nel 1876: *«Ci vorrebbero dei buoni operai. Come sarebbe bello evangelizzare tutto questo piccolo mondo dentro e fuori, ed in seguito spanderci nelle campagne e nei villaggi, come Nostro Signore e gli apostoli, per annunciare la*

---

<sup>3</sup> Cfr CDA pp. 209-212

<sup>4</sup> Lettera N. 91.

*Parola di Dio ai piccoli e ai poveri. Lo faremo, lo spero, con la grazia di Dio»<sup>5</sup>.*

Nel 1877 nella lettera a Maurices Daspres: *«Mi trovo a Roma, da un mese, per preparare i vostri quattro fratelli maggiori al sacerdozio e alla grande missione di catechisti che Dio ci ha affidato. Voglia Dio che possiamo prepararci bene! L'unico mio desiderio sarebbe quello di preparare dei bravi catechisti per la Chiesa e formare un'associazione di preti che operi per questo scopo; era la grande missione di Nostro Signore: Misit me evangelizare pauperibus<sup>6</sup>. Spero possiate crescere voi stessi con questo ideale e divenire dei preti zelanti, totalmente disposti ad andare dappertutto per evangelizzare i poveri»<sup>7</sup>.*

Per cogliere adeguatamente la portata dei testi che ho appena citato circa il catechismo, come del resto tutto ciò che il padre Chevrier ha scritto su questo tema, dobbiamo collocarli nell'epoca in cui vennero prodotti. In questo modo sul piano pastorale acquistano tutta la loro rilevanza. Il padre Chevrier è innanzitutto un pastore, un pastore che, secondo il linguaggio odierno, è attento ai segni dei tempi. I mezzi pastorali sui quali si concentra gli paiono essere le modalità invocate dalla reale situazione religiosa del suo popolo tale e quale egli la percepì e per come la comprese. Nota che nei villaggi, soprattutto nei quartieri popolari, ma anche nelle campagne, le persone non andavano più spontaneamente in chiesa. Di conseguenza pensa che sia compito del prete andare verso queste, a imitazione di quanto fece Gesù e gli Apostoli. Già nella prima metà del XVII secolo ci fu in Francia un san Vincenzo de Paoli che preconizzava per l'evangelizzazione la necessità di sviluppare, in città e più ancora nelle campagne, delle piccole missioni, tanto da offrire la

---

<sup>5</sup> Lettera N. 113.

<sup>6</sup> «Mi ha inviato a evangelizzare i poveri» (Lc 4,18).

<sup>7</sup> Lettera N. 130.

possibilità ai missionari di andare verso le genti semplici e parlare loro di Dio e della vita cristiana. Infatti a partire da questa prospettiva fondò i Preti della Missione.

Padre Chevrier si rende conto che quel tipo di apostolato non poteva più essere un affare da specialisti, in particolare dei religiosi, dei Cappuccini, per esempio, ma che doveva diventare la preoccupazione prioritaria dei preti secolari, dei preti diocesani. In questo modo essi diventeranno «dei veri piccoli missionari».

Per padre Chevrier, come si diceva e si scriveva allora molto comunemente, il male da combattere e da far regredire era l'ignoranza religiosa. I termini «*ignoranti*» e «*ignoranza*» escono spesso dalla sua penna. Nel testo del 1875 che vi ho citato a proposito della necessità del catechismo, egli scrive: «*Il catechismo è un'istruzione semplice e chiara, a portata dei semplici, al termine della quale ci si può permettere di interrogare chi ci ascolta. I grandi discorsi non sono compresi da tutti, e questo fa sì che molti restano nell'ignoranza poiché la predicazione non è alla loro portata. Un gran numero di persone si dannano perché non conoscono la loro religione o perché dimenticano in fretta ciò che hanno imparato in tenera età a catechismo ...*»<sup>8</sup>.

François Duret, il successore di padre Chevrier alla guida del Prado, parimenti dichiara: «*Ci ripeteva spesso: occorre istruire gli ignoranti. La missione di nostro Signore è di evangelizzare i poveri, questa è la missione di ogni prete, la nostra in particolare, è il nostro compito. Andare ai poveri, parlare del Regno di Dio agli operai, agli umili, ai piccoli, agli abbandonati, a tutti i sofferenti. Oh! Che ci sia permesso di andare, come Nostro Signore, come gli apostoli, publice et per domos, sulle piazze,*

---

<sup>8</sup> Ms 10/4h

*nelle fabbriche, nelle famiglie, portare la fede, predicare il Vangelo, catechizzare, far conoscere Nostro Signore»<sup>9</sup>.*

Si cerca di vincere con l'istruzione il grande male dell'ignoranza religiosa. «*Occorre istruire gli ignoranti*», ripeteva il padre Chevrier. Istruire è il primo compito che Gesù affidò ai suoi apostoli e padre Chevrier si appoggia al testo di Mt 28,19 che traduce come si faceva allora molto comunemente così: «*Andate, istruite tutte le nazioni ...*», e l'istruzione per eccellenza da trasmettere era, questo è certo, quella religiosa.

Ci dobbiamo ricordare che si era in un'epoca in cui in un paese come la Francia, l'istruzione elementare obbligatoria non era ancora stata istituita, e molta gente sia in città che in campagna, non sapeva né leggere né scrivere. Solo poco dopo la morte di padre Chevrier, nel 1881-1882, con Jules Ferry, ministro della Pubblica Istruzione, venne istituita nel paese la scuola primaria, gratuita, obbligatoria e laica. Mentre la scuola pubblica era fondata sulla distinzione tra sapere religioso e sapere profano, e non dispensava che il sapere umano ritenuto necessario per tutti i cittadini, nella scuola del Prado (allora il Prado aveva lo statuto di un'istituzione scolastica), il padre Chevrier privilegiava nettamente l'insegnamento religioso. Nel percorso di sei mesi di preparazione alla prima comunione ogni giorno erano previste sei catechesi alle quali dovevano partecipare i ragazzi, poi c'era l'insegnamento della lingua letta e scritta, del calcolo che, proporzionalmente, occupavano molto meno tempo. Il padre Chevrier pensava, come la Chiesa del suo tempo, che il catechismo in quanto riassunto razionale della Rivelazione di Dio agli uomini, fosse la scienza più utile e più necessaria al cristiano, dando per supposto che al catechismo si imparava non solamente chi è Dio, ma anche ciò che è, agli occhi di Dio, l'origine del mondo, dell'uomo, del male, e ancora ciò che

---

<sup>9</sup> Processo di beatificazione, vol. 4, deposizione di François Duret, art. 91.

sarà dell'uomo e del mondo secondo il loro proprio fine. Un tale sapere, perché scienza di Dio, era considerata superiore a tutte le scienze umane basate, queste, sulla ragione e l'osservazione.

Nella nozione come nella pratica del catechismo si può notare nel padre Chevrier una certa ambiguità che ovviamente porta il timbro della sua epoca. Per questo è buona regola situare le cose nel loro periodo storico. Lo stesso vale per le opere della prima comunione dato che non dobbiamo, senza ombra di dubbio, copiare quanto fece il padre Chevrier, pertanto senza alcun dubbio e timore reverenziale dobbiamo proprio dire che la sua concezione di catechesi come la sua pratica, sono datate. Situare storicamente i catechismi e la missione come li comprende e li attua Antonio Chevreir, ci chiede di considerare una prima serie di questioni.

Il fondatore del Prado pensava di risvegliare come pure suscitare la fede cristiana attraverso i mezzi del catechismo e d'un catechismo che si sarebbe proposto dappertutto, «publice et per domos», cioè fino nei luoghi pubblici, nei luoghi di lavoro come nelle case. Subordinava però questo suo desiderio alla valutazione dei vescovi e dobbiamo pure dire che non è mai stato messo in pratica questo progetto e nemmeno, come sembra, dai suoi successori. Oggi parliamo comunemente della necessità di dar corso a una nuova evangelizzazione. Quali dovranno essere, a seconda dei paesi e delle chiese, le modalità di questa nuova evangelizzazione? Per imitare fedelmente Gesù Cristo e gli apostoli, occorre parlare di Dio e di Gesù sulla pubblica piazza o passare porta a porta? Alcuni lo pensano e lo fanno. Ma le molteplici esperienze pastorali vissute dal tempo di padre Chevrier fino a noi, e dovranno pure queste essere tenute in considerazione, ci suggeriscono che la risposta alle questioni sopra ricordate è molto più complessa.

Continuiamo il nostro studio, ed entriamo così nella seconda parte, cercando di vedere più da vicino ciò che ha condotto Antonio Chevrier a dare tutta questa importanza, sul piano pastorale, al ministero del catechismo.

## **2. L'origine della convinzione di padre Chevrier sull'importanza del ministero del catechismo nella sua azione pastorale?**

Mentre esiste un legame diretto tra la conversione di padre Chevrier in quel Natale 1856 meditando davanti alla greppia del Figlio di Dio e la chiamata di dare nella sua vita il primo posto allo studio di Gesù Cristo e del suo Vangelo, non possiamo dire la stessa cosa per quanto riguarda il catechismo.

Durante la sua formazione sacerdotale presso il Seminario maggiore di Lione, Antonio Chevrier aveva imparato a stimare in un modo particolare il catechismo. Lo sappiamo grazie a un lungo testo scritto di suo pugno nel 1850, alla vigilia della sua ordinazione presbiterale, dedicato proprio alla qualità e alla necessità del catechismo. Non vi troviamo nulla di straordinario poichè si imparava in seminario, in conformità con le indicazioni del Concilio di Trento, che il primo dovere di un prete in parrocchia era quello dell'insegnamento della dottrina cristiana tanto ai bambini quanto ai parrocchiani adulti.

Giovane prete come vicario a saint-André nel quartiere della Guillottière, si dedica al catechismo. Di questo periodo abbiamo una *«istruzione sul catechismo»* nella quale si rivolge ai genitori che hanno iscritto i loro figli al catechismo della parrocchia per richiamarli alle loro responsabilità in ordine alla trasmissione della fede e alle pratiche cristiane. L'omelia conclude con il riferimento a tutti quei bambini costretti a lavorare nel settore della seta o

nei laboratori fin dalla più tenera età e che per questo motivo non hanno potuto frequentare la scuola e il catechismo. Ai presenti lancia un appello: *«Se trovate qualcuno di questi ragazzi, se ne conoscete qualcuno, non esitate a condurceli; faremo loro il catechismo, a parte, in un'ora a loro conveniente, dopo il lavoro, proprio perchè non siano privati della necessaria istruzione per la salvezza e che non siamo, noi stessi, responsabili della loro ignoranza»*<sup>10</sup>.

Il padre Chevrier acuisce alla Città del Bambino Gesù la sua coscienza sulla necessità di dedicarsi prioritariamente al catechismo dei bambini poveri a lui affidati. La sua è un'azione in risposta a una chiamata di Dio. Lo spiega nelle lettere che scrive a Rambaud nell'anno 1859: *«Lascio un po' da parte tutte le occupazioni esterne che non servono gran che, se ci pensiamo bene! Quando ci occupiamo troppo delle cose esteriori, ci dimentichiamo di noi stessi; dobbiamo evitare che il secondario prenda il sopravvento su ciò che è il principale. Ecco dunque ciò che ho fatto da qualche giorno a questa parte: dedico tutta la mattina ai lavori della casa, a fare il catechismo ai ragazzi e alle ragazze, e riservando per le persone che vengono da fuori solo una parte della sera; (...) Ho sperimentato, agendo così, un grande riposo dello spirito e una grande gioia; spero che Dio vorrà benedire questo nuovo genere di vita e che sarà più fruttuoso per me e per gli altri; faccio il catechismo con molto gusto e piacere, perché ho il tempo di prepararlo e di meditarlo»*<sup>11</sup>. Dalla stessa lettera veniamo a sapere che il padre Chevrier non aveva *«che nove bambini da preparare alla prima comunione»*: tuttavia egli stima che quello dev'essere il suo principale ministero, così prepara con cura gli incontri e ammette di trovare in questo soddisfazione. Lungo tutta la sua vita chiederà per sé e per quanti Dio chiamerà per lo stesso servizio,

---

<sup>10</sup> Ms3/1; testo citato in *Il cammino del discepolo e dell'apostolo*, p. 16.

<sup>11</sup> Lettera N. 17.

*«l'attrattiva spirituale per fare bene il catechismo». «lo stesso mi applico con gioia e felicità, scriverà ancora nel 1873. Saper parlare di Dio e farlo conoscere ai poveri e agli ignoranti, è lì tutta la nostra vita e il nostro amore»<sup>12</sup>.*

Sempre alla Città del Bambino Gesù, Antonio Chevrier incoraggerà giovani ragazzi e ragazze a consacrarsi prioritariamente, come lui e con lui, al quel servizio della Chiesa qual è il catechismo. Pierre Louat, per i ragazzi, e Marie Boisson, per le ragazze, raggiungeranno più tardi il padre Chevrier al Prado. Suor Marie racconta che egli diceva alla suore: *«Vorrei che tutte voi sappiate fare il catechismo. Quanto è bello far conoscer Gesù Cristo a questi poveri ragazzi! Questo è l'impegno più santo, più importante della casa». «Ci insegnava, dice ancora, a fare il catechismo; voleva che si pregasse prima di fare il nostro personale catechismo, quello scritto da noi stessi»<sup>13</sup>.* Negli archivi del Prado troviamo un catechismo completo di suor Marie, con domande e risposte, sullo stile del catechismo del tempo, composto da ben 932 pagine interamente scritte di suo pugno. Nel 1873 il padre Chevrier scriveva a suor Vèronique, la Superiora delle suore: *«Chiedo a Nostro Signore, per voi e per tutti quelli della casa, l'attrattiva spirituale per fare bene il catechismo, l'amore per la povertà e la carità. Se possiamo crescere in questa attrattiva e nell'amore di Nostro Signore, avremo guadagnato tutto. Com'è triste vedere tutta questa gente occuparsi soltanto di cose estranee a quelle a cui dovremmo consacrarci interamente. Non siamo lì per questo e soltanto per questo: conoscere Gesù Cristo e suo Padre e farlo conoscere agli altri? Non è sufficientemente bello e non abbiamo lì, di che occuparci per tutta la vita senza cercare altrove di che occupare la nostra*

---

<sup>12</sup> Lettera N. 131 del 30 giugno 1873 a suor Vèronique.

<sup>13</sup> Processo di beatificazione, vol. 1, deposizione di suor Marie, art, 92 e 94.

*mente? E' pure questo tutto il mio desiderio: avere dei fratelli e delle sorelle catechiste!»<sup>14</sup>.*

Dobbiamo sicuramente porci una domanda: C'è una relazione tra la conversine del padre Chevrier nel Natale 1856 e la passione che porta in cuore di doversi consacrare interamente al compito di far conoscer Gesù Cristo ai poveri, non da solo, ma con tutta la sua famiglia spirituale? Sì, effettivamente c'è una relazione, nel senso che il mistero dell'incarnazione agli occhi di Chevrier appare come il mistero di un Dio che si fa prossimo agli uomini, che va verso di loro con il desiderio folle che porta in sé, di farsi conoscere a coloro che il più delle volte lo hanno ignorato o rifiutato. In una catechesi degli adulti del periodo in cui è alla Città, il padre Chevrier scriveva:

*«Fratelli miei, che cosa non ha fatto Dio per farsi conoscere a noi, per mostrarci che egli è nostro creatore e nostro padre? Egli ha fatto quello che le madri fanno tutti i giorni nei riguardi dei loro figli. Considerate che cosa fa una madre che affida il proprio figlio a un'estranea perché lo allatti<sup>15</sup>: va a vederlo di tanto in tanto, gli parla e non smette di dirgli: «sono io tua madre; io ti ho dato alla luce». Lo prende tra le braccia, lo accarezza, gli insegna a dire mamma. E io vi chiedo: quanto grande non sarebbe il suo dolore qualora percepisse che suo figlio preferisce la nutrice alla sua vera madre? Allora, lei lo riempirà di carezze, di regali, rinnova le sue visite e cercherà di farsi conoscere per quella che è in realtà.*

*Ebbene! Fratelli miei, Dio si comporta allo stesso modo. Ci ha colmati fin d'ora di doni in questi benefici di cui godiamo, e che in ogni istante ci ricordano che è da Dio che li otteniamo, che lui solo ha potuto donarceli e che per noi sono stati creati. Ha fatto*

---

<sup>14</sup> Lettera N. 181.

<sup>15</sup> A Lione, in quell'epoca, molte donne che lavoravano alla tessitura della seta dovevano affidare i loro neo-nati a delle nutrici.

*di più, non ha smesso di ripeterlo lungo i secoli: «Sono io, io sono il vostro Dio». Lo disse ad Adamo creandolo; lo disse ad Abramo quando volle scegliersi un popolo che lo servisse. Attraverso tutti i profeti continuamente lo fece ricordare agli Israeliti che era Lui il loro unico Dio e tutto quello aveva fatto per loro. Non finisce di ripetere: «Sono io che vi ho creati; sono io che vi ho liberati dai nemici; sono io che vi ho fatto uscire dal paese d'Egitto». Appariva loro visibilmente sotto forma di una nube, o sotto la figura degli angeli, o sotto la figura del fuoco. Faceva risuonare la sua voce nell'Arca dell'alleanza. Ma tutto ciò non bastava ancora, a fronte dell'ignoranza degli uomini e della loro grossolanità: materia, corpo. Essi erano incapaci di elevarsi alla conoscenza di Dio, spirituale.*

*Allora che cosa ha fatto Dio, mosso dal desiderio di farsi conoscere dai suoi figli? Come una buona madre, è venuto dai suoi figli. E' disceso, si è fatto come noi, è venuto tra noi per farsi conoscere da noi. «Voi non volete riconoscermi, respingete i miei profeti, rifiutate i miei inviati, non riconoscete i segni che vi dono. Ebbene! Andrò io stesso, scenderò da voi, vi parlerò, abiterò con voi e a voi mi farò conoscere, a voi mi manifesterò. Voi amate gli dei materiali, io cesserò per voi d'essere uno spirito, prenderò un corpo, mi farò simile ai vostri idoli perché non abbiate più motivo di rimproverarmi e, infine, possiate riconoscermi come vostro Dio». Il padre Chevrier aggiunge in calce: «O Dio, ammiro il vostro desiderio di farvi conoscere»<sup>16</sup>.*

Possiamo far il confronto tra il testo appena citato e quello più noto che troviamo nel Vero Discepolo: «Nessuno ha visto Dio ma è il Figlio che ce l'ha fatto conoscere (Gv. 1, 18). Egli ha parlato ad Abramo sotto la forma degli angeli. Ha parlato a Mosè, e ai profeti sotto forme più o meno sensibili. Infine, nel corso dei secoli, nel momento decretato dalla Provvidenza, ha parlato a

---

<sup>16</sup> Quaderno 7/1, p. 8-10; testo citato in *Il cammino del discepolo e dell'apostolo*, pp. 52-53.

*tutti gli uomini, egli stesso in persona, rivestendosi di una forma umana (...). O ineffabile mistero! Dio è con noi, Dio è venuto a parlarci, è venuto ad abitare con noi per parlarci ed istruirci. Ciò che un tempo aveva fatto solo sporadicamente, per così dire, e di fretta, egli l'ha fatto in questi ultimi tempi in un modo ben sensibile, duraturo. Ha preso egli stesso la forma dell'uomo per abitare con noi ed avere il tempo di parlarci e di dirci tutto quello che il Padre voleva insegnarci per mezzo suo. Noi non siamo degli esseri abbandonati da Dio. Noi abbiamo un Dio che è veramente un Padre, che ama i suoi figli e vuole istruirli e salvarli»<sup>17</sup>.*

*«O Dio, ammiro il vostro desiderio di farvi conoscere!». Questo stesso desiderio divino abita Antonio Chevrier, l'unico che può spiegare perché, nella sua maniera di fare il catechismo come pure di commentare i misteri del rosario o le stazioni della via crucis, secondo la prassi del tempo, sapesse parlare così bene di Gesù Cristo e di Dio. Egli scrive nel VD: «Quando si istruiscono degli adulti o degli ignoranti, non si può dir loro: andate, prendete questi catechismi e leggete; bisogna noi stessi istruire, mettersi alla portata di ognuno e della maggior parte ed istruire con la parola. Fides ex auditu»<sup>18</sup>.*

### **3. Qualche riflessione sullo scopo, sul metodo e sul contenuto delle catechesi di padre Chevrier.**

**1. Lo scopo.** Per quanto riguarda lo scopo, vi cito un testo che non può essere più chiaro: *«Facendo il catechismo non possiamo dimenticare tre fini che dobbiamo perseguire. Donare*

---

<sup>17</sup> Cfr VD p. 62

<sup>18</sup> Cfr VD pp. 450-451.

*la fede alle anime facendo loro conoscere Dio; far nascere in loro l'amore di Dio mostrandogli i suoi benefici, e portarle all'obbedienza insegnando loro a compiere delle azioni. La fede, l'amore e l'obbedienza sono le tre operazioni da produrre nei fedeli che ascoltano. Se non si parla che all'intelligenza o alla memoria non si è fatto nulla. Occorre raggiungere il cuore, facendo amare Dio e le sue verità eterne. Dobbiamo condurre all'obbedienza determinando delle azioni interiori ed esteriori conformi a ciò che è stato insegnato»<sup>19</sup>.*

Più di una volta il padre Chevrier ha dato spiegazioni su questo punto. Si legge all'inizio di uno dei suoi quaderni di catechismo: Lo «*scopo del catechismo*» essendo quello di «*istruire*», di «*suscitare la fede e l'amore*», per «*raggiungere questa meta*», egli scrive, «*occorre illuminare l'intelligenza, toccare il cuore e stimolare la volontà*»<sup>20</sup>.

**«Illuminare l'intelligenza»:** «*Dio ha donato a tutti un'intelligenza più o meno marcata. È la prima delle facoltà ed è a partire da essa che le altre ricevono stimolo ad agire. Il cuore non ama se non quando conosce e la volontà non agisce se non dopo aver conosciuto e amato. In primo luogo occorre parlare all'intelligenza, far comprendere la verità, esporre una verità e mostrarla d'una maniera chiara, semplice e alla portata, impiegando tutti i mezzi per giungere a farsi comprendere e suscitare la fede attraverso la convinzione e la conoscenza. «Partire dalle parole, dalla memoria significa perdere un considerevole tempo e spesso anche scoraggiare bambini e insegnati. Una continuata ripetizione non incide l'animo e neppure il cuore. Si passano ore intere a imparare dei termini e non si è certo avanzato rispetto a prima»<sup>21</sup>. «E' più facile ricordare*

---

<sup>19</sup> Ms 10/4h.

<sup>20</sup> Quaderno ms 7/7, p. 4.

<sup>21</sup> «Quanto è triste vedere dei bambini impegnati due ore al giorno a imparare dei termini e annoiarsi a ripetere sempre le stesse cose, loro e i catechisti, e quanto è noioso!» (VD, p. 450).

*ciò che si è compreso che non quanto non si è capito. Dobbiamo chiedere poco alla memoria, se non ciò che è assolutamente necessario, come le preghiere, gli enunciati delle verità, la definizione delle cose, le regole di condotta, e applicarsi soprattutto a porre nelle anime la fede e l'amore»<sup>22</sup>.*

*«**Toccare il cuore:** dopo aver illuminato l'intelligenza, occorre toccare il cuore. È il fatto della grazia. Quando un ragazzo ha ben compreso una verità, occorre fargliela amare, mostrargli quanto è buono il buon Dio, quanto egli sia degno d'essere amato da noi. Per questo motivo dopo ogni incontro è bene fare una preghiera in relazione con l'argomento insegnato. Mai finire il catechismo senza una preghiera e senza indicare un'azione pratica correlata»<sup>23</sup>.*

*«Stimolare la volontà per portarla a compiere azioni coerenti con la verità insegnata». Comprendere, amare e praticare: è tutto lì, e per fare qualcosa occorre approdare a questo. L'agire conforme al catechismo è una delle cose più importanti poiché è il frutto del catechismo. Che cos'è un albero senza frutti? Bisogna indicare un impegno dopo l'incontro di catechismo, conforme a ciascuna lezione, e chiedere se c'è stata fedeltà ad esso, prima di iniziare a spiegare un'altra verità. Bisogna far procedere insieme l'intelletto, il cuore e l'agire, e in proporzione che si è dato a conoscere una verità, di seguito fare in modo che ci siano delle azioni. In questo modo avrete dei cristiani, e non giungerete alla fine senza aver fatto nulla e avrete delle persone praticanti e più solide»<sup>24</sup>.*

Si possono leggere le stesse riflessioni nel Vero Discepolo, ma in forma di riassunto: *«Scopo di ogni istruzione e del catechismo: illuminare l'intelligenza con la conoscenza, toccare il*

---

<sup>22</sup> Quaderno ms 7/7., p. 5.

<sup>23</sup> Id. p. 7.

<sup>24</sup> Id.

*cuore con l'amore e determinare la volontà ad agire. La fede, l'amore e l'azione: ecco i tre effetti che bisogna cercare di produrre in ogni istruzione. Dare la fede per mezzo della conoscenza, dei ragionamenti, della visione delle cose. Far nascere l'amore per la verità che si insegna. E portare a fare delle azioni in rapporto con la verità conosciuta ed amata. Per arrivare a questi tre effetti, bisogna prendere tutti i mezzi possibili e, come dice San Palo, bisogna generare come una madre, farsi nutrice e padre, e dare la propria vita spinti dalla carità»<sup>25</sup>.*

**2. Il metodo.** Nella maniera di procedere il padre Chevrier dice e ridice che bisogna *«cominciare dalle verità fondamentali e più tardi da quelle più marginali»<sup>26</sup>. «Quando si costruisce una casa, si comincia sempre dai muri portanti ed in seguito si passa ai particolari ed agli ornamenti»<sup>27</sup>. «Non si costruisce il quarto piano senza prima aver costruito il primo; si fanno le pareti divisorie dopo aver costruito i muri»<sup>28</sup>. «Le questioni fondamentali» da esporre nel catechismo «sono: Dio, il peccato, Gesù Cristo, il suo insegnamento, la sua morte, la sua Chiesa, sacramenti, la risurrezione di tutti, il fine ultimo»<sup>29</sup>.*

Per aiutare i suoi uditori, bambini, giovani o adulti, a meglio afferrare «il concatenarsi delle verità» e la coerenza di tutta la dottrina cristiana il padre Chevrier compone favorevolmente dei «compendi» che altro non sono che dei riassunti. Ai suoi occhi erano particolarmente importanti perché, lo scrive, *«è molto utile conoscer tutto l'insieme della religione, di vedere come tutto si concatena e come tutte le parti si richiamano l'una con l'altra»<sup>30</sup>.*

---

<sup>25</sup> VD pp. 451-452.

<sup>26</sup> VD p. 451.

<sup>27</sup> Id.

<sup>28</sup> Quaderno ms 7/7, p.6.

<sup>29</sup> VD p. 451.

<sup>30</sup> Quaderno 7/14, pp 2-3.

Notiamo pure come nella sua pedagogia abbia la preoccupazione di rispettare le tappe: Occorre far fare la progressiva scoperta del contenuto delle verità cristiane come pure tenere in debito conto le possibilità di apprendimento dei ragazzi. Crea dei gruppi che chiama «*divisioni*» o «*gradi*» determinando così la suddivisione dei ragazzi ripartiti in varie classi, ciascuna affidata a un insegnante. «*Poco numerosi in ogni divisione*» i ragazzi possono così «*imparare meglio e meglio ascoltare. C'è meno apparato e più solidità, più emulazione per passare al grado superiore*». Pure gli «*insegnanti*» possono trovarvi maggiore soddisfazione: «*Ogni catechista si impegna a imparare e a insegnare la sua parte di catechismo. Sa cosa deve fare; ha i suoi ragazzi e insegna loro la parte che gli è assegnata. È difficile abbracciare tutto e poi fare tutto bene. In questo modo non si ha che un numero ristretto di ragazzi, quindici o venti, tanto da potersi meglio applicare a ciascuno, farsi comprendere e assicurarsi della scienza come della pietà di ciascuno. Si sa per ciascuno su che cosa attenersi*»<sup>31</sup>. Sul piano pratico, il padre Chevrier raccomanda pure l'utilizzo di grandi quadri, a partire dai quali ci si può visivamente fermare sui personaggi rappresentati, al fine di «*fissare l'attenzione dei ragazzi come degli adulti*»<sup>32</sup>.

**3. Il Contenuto.** Quando percorriamo l'insieme dei suoi manoscritti dedicati al catechismo, si constata che un buon numero di testi è stato elaborato per la catechesi dei ragazzi accolti al Prado con lo scopo di prepararli alla prima comunione, mentre altri testi sono piuttosto dei saggi di catechesi per gli adulti.

Quello che viene chiamato «il grande catechismo del Prado» altro non è che un consistente volume di cinquecento pagine,

---

<sup>31</sup> Ms 7/21a e b, nel quaderno ms 6/4, p. 372.

<sup>32</sup> Quaderno 7/7, p. 1.

scritto da Chevrier, tutto di suo pugno, al quale vi stava ancora lavorando nel 1878, che permise al Prado di avere a sua disposizione una sorta di manuale adattato ai ragazzi e ai giovani della serie. Stiamo parlando di un catechismo classico costruito su domande e risposte. Anche la struttura è di tipo classico: Dio, la sua esistenza e la sua natura; la Trinità; la creazione e l'uomo; il peccato originale; l'incarnazione; la vita di Gesù; la sua divinità; i suoi insegnamenti, la Redenzione, la Chiesa e i sacramenti; i fini ultimi.

Abbiamo pure un altro importante quaderno, datato negli ultimi mesi del 1873, che servì come base alle catechesi per gli adulti che il padre Chevrier faceva ogni sera alla cappella del Prado. Questa catechesi per adulti si presenta sotto forma di lezioni nelle quali il padre Chevrier spiegava in successione gli articoli fondamentali della fede cristiana: Dio, la sua esistenza, i suoi attributi, La Trinità, la creazione e in essa quella dell'uomo, il peccato originale, il disegno di salvezza di Dio, l'incarnazione, la divinità di Gesù, la sua vita, ecc.. Ognuna delle lezioni appare nel quaderno come se fosse l'oggetto di un vero lavoro. Il padre Chevrier raccoglie numerosi testi sull'argomento, ricorre a diverse opere, sviluppa su ogni punto tutta la sua argomentazione. Per lui si tratta di mettere alla portata dei semplici l'intero contenuto della fede cristiana, così come lo ricevette dalla Chiesa. Fa ciò che faceva san Paolo, il quale scrisse ai Corinzi: *«Vi proclamo, fratelli, il Vangelo che vi ho annunciato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi e dal quale siete salvati, se lo mantenete come ve l'ho annunciato»* (1 Cor 15,1-2). E questo Vangelo, questa Buona Novella, per Chevrier come per Paolo, ha la forma del credo della Chiesa: *«A voi ho trasmesso, scrive Paolo, quello che anch'io ho ricevuto, cioè che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che fu sepolto e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture»* (1 Cor 15,3-4).

La domanda che qui ci viene posta è di sapere se abbiamo abbastanza chiarezza su ciò che dobbiamo annunciare e se, come il padre Chevrier, lavoriamo puntualmente su ciò che dobbiamo annunciare. Quale vangelo trasmetto?, il mio?, o quello della Chiesa? Quale lavoro compio sulla fede della Chiesa intorno a ciò che è essenziale così da renderlo alla portata dei semplici?

#### **4. Il capitolo del Vero Discepolo: «Seguitemi nelle mie predicazioni» possibile chiave di lettura per riflettere sulla maniera con la quale siamo chiamati, oggi, a esercitare il ministero della Parola.**

Credo che l'appello per noi oggi sia, come fece padre Chevrier, di cercare di scoprire, sempre rimanendo alla sequela di Gesù e degli apostoli, come riuscire a mettere in atto un vero annuncio del Vangelo. Fermo restano che la Buona Novella altro non è che Gesù stesso, incarnato, morto, risorto per tutti, e che la sua Chiesa, poiché in Gesù Cristo ci è rivelato la più alta e la più forte espressione dell'amore del Padre per ogni uomo, ha il compito di far conoscere al mondo.

Non è senza interesse far notare che nel Vero Discepolo, la sezione del catechismo si trova alla fine di un capitolo intitolato: «*Seguitemi nelle mie predicazioni*». Ciò che costituisce il capito è essenzialmente una raccolta di testi presi dai Vangeli, dagli Atti degli apostoli, e dalle lettere paoline. Il padre Chevrier inizia col guardare lungamente Gesù, poi i suoi apostoli e, come è risaputo, san Paolo, per vedere in che modo essi hanno esercitato il ministero della Parola trattandosi del loro ministero principale, come pure per il prete.

Voglio qui ricordare cosa scrive a questo riguardo la *Presbiterorum ordinis*: «*Il popolo di Dio viene adunato innanzitutto per mezzo della parola del Dio vivente che tutti*

*hanno il diritto di cercare sulle labbra dei sacerdoti. Dato infatti che nessuno può essere salvo se prima non ha creduto, i presbiteri, nella loro qualità di operatori dei vescovi, hanno anzitutto il dovere di annunciare a tutti il Vangelo di Dio seguendo il mandato del Signore: «Andate nel mondo intero e predicate il Vangelo a ogni creatura» (Mc 16,15) e possono così costituire e incrementare il popolo di Dio. Difatti, in virtù della parola salvatrice, la fede si accende nel cuore dei non credenti si nutre nel cuore dei credenti, e con la fede ha inizio e cresce la comunità dei credenti, secondo quanto ha scritto l'Apostolo: «La fede è possibile per l'ascolto, e l'ascolto è possibile per la parola di Cristo» (Rm 10,17). Pertanto i presbiteri sono debitori verso tutti, nel senso che a tutti devono comunicare la verità del Vangelo di cui il Signore li fa beneficiare»<sup>33</sup>.*

Per meglio comprendere quale sia il Vangelo, quale sia la Buona Novella della quale siamo chiamati a essere, oggi, i testimoni nella realtà in cui viviamo e nelle responsabilità pastorali affidateci e nella maniera con cui poterlo fare, dovremo cercare di guardare più da vicino ciò che rivela il Cristo dei vangeli, come pure il percorso attraverso il quale questo avviene. Ci apparirà con più forza che cosa siamo chiamati a rivelare, oggi, di Cristo e di Dio. Scrutare pure san Paolo nelle lettere che gli sono attribuite, e studiare più da vicino ciò che è per lui e per i suoi compagni, l'annuncio della Buona Novella, «il Vangelo di Dio» (1 Tess 2,2; 2 Cor 11,7; Rom 1,1; 15,16); per chiederci, infine, quale Buona Novella annunciamo ai nostri contemporanei per la loro salvezza, la loro vita, la loro vera gioia.

Mi sembra che la questione del contenuto dell'annuncio che facciamo della Buona Novella è, oggi, per tutti noi nella Chiesa, una vera questione da approfondire, compreso quella delle modalità con cui l'attuiamo.

---

<sup>33</sup> Presbyterorum Ordinis, n. 4.

## 5. Conclusione.

Poiché si tratta di aiutarci reciprocamente a meglio precisare ciò che dev'essere per noi oggi il contenuto e le modalità dell'annuncio del vangelo, nella conclusione ritorno sullo scarto, sulla distanza che esiste tra il tempo di padre Chevrier e il nostro.

Al tempo di padre Chevrier, per lui come per i preti suoi contemporanei, si trattava di insegnare prima di tutto le verità della fede e lo si faceva in fedeltà agli orientamenti e alla prassi preconizzata dal Concilio di Trento. L'esistenza di un catechismo nella Chiesa cattolica porta proprio la data di quel Concilio e l'accento cadeva sul necessario insegnamento di tutti gli articoli della fede, a maggior ragione per il fatto che i Riformatori avevano negato o relativizzato un certo numero di quegli articoli.

Con il Concilio Vaticano II e, più precisamente, con la Costituzione *Dei Verbum*, l'accento si è spostato. Nell'identificare la rivelazione divina nella persona stessa del Cristo, «*Verbo fatto carne*», considerato non solamente come il «*mediatore*», ma anche come «*pienezza*», pure «*di tutta la rivelazione*», *Dei Verbum* apre altre prospettive<sup>34</sup>. «*La rivelazione innanzitutto e prima di tutto è una persona, commenta il teologo Bernard Sesboüé. Gesù, il Cristo, è la rivelazione assoluta di Dio su Dio e del suo disegno sull'uomo. È il testimone fedele. C'è dunque la trascendenza della sua persona e della sua parola rispetto ad ogni altro discorso della Chiesa. La rivelazione non è un catalogo di verità, fossero anche ben ordinate. L'insieme delle verità viene dopo e trovano il loro senso in riferimento a questa persona. La stessa Scrittura non è immediatamente rivelazione; essa non è*

---

<sup>34</sup> Cfr *Dei Verbum* 2 e 4.

*che l'attestazione privilegiata e facente fede di Colui che si rivela»<sup>35</sup>.*

Deve trattarsi per noi di risvegliare la fede in un Dio che si rivela e che rivela il suo disegno d'amore sugli uomini, non innanzitutto alla maniera di un catechismo, ma impegnandosi in prima persona all'interno di una storia, la storia dell'alleanza, la storia della salvezza, al cui apice troviamo la storia dell'uomo Dio Gesù. Questa rivelazione che passa attraverso le modalità della storia comporta sicuramente degli insegnamenti, delle parole, ma essa stessa è fatta di azioni, di impegni, di scelte, di combattimenti che affrontano le resistenze degli uomini all'offerta che Dio fa loro della sua salvezza.

Il padre Chevrier non era insensibile a questa dimensione avendo molto studiato la vita di Gesù vista: nella sua incarnazione, nei suoi insegnamenti, i suoi combattimenti per instaurare sulla terra una religione come la voleva il Padre (cf Gv 4,19-24), una religione altra da quella degli scribi e farisei, nelle persecuzioni sempre più violente che l'annuncio del Vangelo gli ha causato, nella sua Passione, nella sua morte e resurrezione. Tutti i suoi lavori su Gesù, che abbondano e vanno molto al di là dei testi dei catechismi e dello stesso *Vero Discepolo*, oggi classificati in altre serie di manoscritti, sono per noi molto più eloquenti che i testi, schematici e troppo astratti per la nostra sensibilità, dei suoi catechismi. Essi ci fanno scoprire ciò che fu per Antonio Chevrier il suo lungo e perseverante studio di Gesù Cristo colto nei suoi combattimenti, nell'annuncio del Vangelo, nella buona notizia da diffondere dell'esistenza del Padre nel suo amore benevolo verso tutti, in particolare per i piccoli, i poveri, per coloro che il mondo tiene in disparte. «*Io sono la via, diceva Gesù, la verità e la vita ... chi ha visto me ha visto il Padre*» (Gv 14,6-9). La conoscenza di Gesù Cristo è la porta per la quale noi

---

<sup>35</sup> Histoire des Dogmes, *La Parole du Salut*, Desclée, 1996, p. 531.

possiamo entrare e far entrare, in verità e in senso vitale, nell'accoglienza di ciò che il Padre vuole rivelare oggi a quelli che si aprono al dono dello Spirito.

Occorre infine ricordare che, per noi qui in terra, Dio nel suo mistero d'amore è molto al di là di quanto è stato detto e scritto, e che sarà al di là di tutto ciò che si sarà cercato di dire al meglio di Lui. «*Chi saprà conoscervi? Chi potrà comprendervi?*» diceva il padre Chevrier nella sua preghiera<sup>36</sup>. E diceva ancora: «*Com'è bello saper parlare di Dio, miei piccoli amici!*»<sup>37</sup>. Che il Signore ci doni di saper parlare come conviene di Colui che conosciamo così poco e che non siamo, aimè, abbastanza desiderosi di conoscere sempre di più.

*Yves Musset*

Maggio 2011.

---

<sup>36</sup> Cfr. VD, p. 108.

<sup>37</sup> Lettere N. 93.

# IL PADRE CHEVRIER CATECHISTA

Indice:

Introduzione

1. Un prete catechista; fare il catechismo..
2. La catechesi, la missione del Prado.
3. La pedagogia e il metodo.
4. Catechizzare i poveri.

## Introduzione

Il Padre Chevrier inizia il suo ministero presbiterale come Vicario parrocchiale a Saint André, nel quartiere della Guillotière. Il contesto sociale del tempo era complesso essendo in atto la trasformazione della società da rurale a industriale; un periodo di grandi cambiamenti strutturali molto profondi. In questo contesto il giovane prete scopre una grande ignoranza religiosa. Le persone, in particolare i ragazzi e gli adolescenti, non conoscono Gesù Cristo e non ricevono nessuna istruzione religiosa. Sono abbandonati e allontanati. Una situazione che tocca in profondità la sua vita, il suo cuore di pastore, come pure l'esercizio della sua carità pastorale.

Il contesto sociale e religioso rappresenta una grande sfida per la Chiesa. A. Chevrier comprende che ad occupare il primo posto nella missione pastorale deve essere il ministero della parola o dell'insegnamento. Per lui infatti la grande missione del prete sta nella predicazione: *«La missione di predicare è la più importante di tutte, essa viene prima di tutte le altre; occorre*

*predicare prima di battezzare, predicare prima di confessare per convertire, chiarire, istruire ... una missione fondamentale; senza di essa non si da nulla nel mondo» (VD p. 444).*

## **1. Un prete catechista, fare il catechismo**

Per padre Chevrier il ministero della Parola, il ministero dell'insegnamento, è molto legato alla catechesi. Frequentemente utilizza il termine predicazione, ma su tutti preferisce quello di catechismo. Innanzitutto desidera formare dei catechisti. Il catechismo per lui è un'istruzione semplice il cui obiettivo è condurre alla fede, all'amore e all'azione. Predicare e fare il catechismo diventano per lui quasi la stessa cosa. Si tratta di far conoscere Gesù Cristo con istruzioni semplici, alla portata di tutti, soprattutto dei poveri, degli ignoranti, dei ragazzi: *«Tutti i giorni e più volte alla domenica. La domenica soprattutto occorre predicare, catechizzare» (VD 449)*. Si può dire che per il catechista dei poveri della Guillottière, fare il catechismo è la maniera più semplice e comprensibile di predicare, di annunciare Gesù Cristo<sup>38</sup>.

L'interesse di Antonio Chevrier per la catechesi e il catechismo è nato durante la sua formazione nel seminario San Ireneo di Lione. Un quaderno di quel tempo raccoglie alcuni suoi pensieri. Per lui il catechismo è un'opera eccellente grazie alla quale ognuno impara la grande scienza di Dio; la scienza principale e più importante. Alla base di alcune convinzioni di Chevrier troviamo i riferimenti a un testo intitolato: «Miroir du clergé» (Lo specchio del clero) ristampato come un manuale d'uso interno al seminario San Ireneo. In quel manuale troviamo 48 pagine dedicate all'insegnamento del catechismo, e in esse si

---

<sup>38</sup> A. ANCEL, *Le Prado. La spiritualité apostolique du Père Chevrier*, Paris (1983), p.160-161. ; trad. It. *Discepoli secondo il vangelo*, Bologna (1985), p. 127-128.

sostiene che il primo dovere del prete è istruire. Molte delle idee che padre Chevrier svilupperà nel corso del suo ministero si ispirano a quel libro<sup>39</sup>. Altre fonti e avvenimenti che hanno permesso il radicarsi in Chevrier della convinzione circa la priorità del ministero della catechesi, sono: la grazia del Natale 1856 da una parte, e l'abbandono e l'ignoranza dei ragazzi e adolescenti poveri del quartiere della Guillottière, dall'altra. Questi punti non saranno molto sviluppati in profondità nel mio intervento, poiché sono aspetti ben noti al Prado.

La parrocchia di Saint André non è in grado di rispondere ai bisogni che la nuova situazione sociale e culturale stava proponendo. Per questo motivo bisognava cercare nuovi metodi e nuove strutture pastorali in grado di rispondere alle sfide del tempo. La situazione descritta è quella che spinge Chevrier a lasciare il ministero in parrocchia per dedicarsi all'istruzione e all'insegnamento dei ragazzi e adolescenti poveri che non frequentavano la parrocchia e nemmeno la scuola. Erravano, perduti, nel quartiere. Le persone non andavano in chiesa, occorreva andare alla loro ricerca per offrire un luogo in cui potessero sentirsi a loro agio, accolti, rispettati e amati. In un simile contesto si sarebbe potuto annunciare il Vangelo.

Il catechista della Guillottière si dedicò interamente allo studio di Nostro Signore Gesù Cristo. L'obiettivo dei suoi studi nei vangeli e nelle lettere di san Paolo era proprio l'istruzione e il catechismo<sup>40</sup>, tanto che possiamo affermare che Chevrier è innanzitutto un prete interamente dedito al ministero catechistico. È sempre rimasto un prete catechista determinato ad aiutare i poveri, gli ignoranti e i peccatori a conoscere Gesù Cristo. Se la catechesi è il primo dovere per il prete, fu proprio questo il grande lavoro che Antonio Chevrier ha cercato di

---

<sup>39</sup> Y. MUSSET, *Les Catéchismes du P. Chevrier*, Limonest (2003), p. 11-14.

<sup>40</sup> D. MEDA, *Seguire Gesù Cristo più da vicino*, Padova (2004), p.208.

compiere lungo tutta la sua vita: *«Faremo il catechismo tutti i giorni, ... andremo a fare il catechismo nelle parrocchie, nelle contrade, nei villaggi, nei quartieri, nelle fabbriche, allo scopo di condurre a Dio tutta la povera gente»*<sup>41</sup> (L. 113).

Il Padre Chevrier chiede al suo vescovo di lasciare il ministero parrocchiale per essere nominato assistente spirituale nella Città del Bambino Gesù, fondata da Camille Rambaud. Per lui si trattò di una nuova maniera di esercitare il ministero, infatti insegnare il catechismo ai ragazzi poveri diverrà la sua priorità pastorale. Quando constaterà che questo ministero viene trascurato o ritardato a causa di altri interessi e preoccupazioni, non esiterà a segnalarlo al responsabile. In seguito a questo prenderà la decisione di lasciare la Città del Bambino per acquistare la sala da ballo del Prado per avviare in essa l'opera della Prima comunione e insegnare il catechismo e i fondamenti della fede: *«fare il catechismo ai poveri è l'obiettivo del Prado e dei preti che si sentono chiamati a farne parte. Lo ridirà e scriverà molto spesso»* (F. Pecriaux, PPI settembre 1991).

Per il catechista dei poveri della Guillottière, il catechismo è la scienza principale da insegnare e da conoscere, l'insegnamento più necessario e più appropriato rispetto alla missione che Gesù affida ai suoi apostoli. In un'omelia tenuta nella parrocchia di Saint André parla sempre di più dell'eccellenza e della necessità del catechismo: ai suoi occhi il catechismo rappresenta l'apice della scienza su Dio e sull'uomo; la catechesi è *«la regina delle scienze; in essa troviamo tutti i tesori della sapienza divina, della sapienza della Chiesa, della saggezza secolare ... Il catechismo è il riassunto di tutta la verità, il fondamento della morale, la regola di tutte le nostre azioni. È il libro dei sapienti come degli illetterati, dei grandi e dei piccoli, dei popoli come dei re, del*

---

<sup>41</sup> Y. MUSSET, *Le chemin du disciple et de l'apôtre*, Paris (2004), p. 322-323 ; trad. it. *Il cammino del discepolo e dell'apostolo*, Padova (2010) p. 304.

*povero e del ricco, in quanto racchiude la verità universale. Insegnando tutto ciò che dobbiamo credere e praticare, non c'è libro, fosse anche religioso, che possa essere più santo, più sicuro e più buono» (Ms 3/1, pp. 2-3).*

Un tale elogio se non un'esaltazione del catechismo ci permette di comprendere perché il padre Chevrier è stato innanzitutto un catechista che ha centrato la sua missione pastorale sul ministero dell'istruzione e dell'insegnamento catechistico. Possiamo dire che, secondo lui, nella conoscenza del catechismo il cristiano trova tutto: ciò che si deve credere, ciò che va messo in pratica, la fede e la morale, tutto ciò che sostiene la fede cristiana.

Conoscere Gesù Cristo, per il discepolo, è tutto. Il Padre Chevrier esprime la stessa convinzione rispetto all'apostolo: fare il catechismo, è tutto! L'espressine la troviamo nella testimonianza di suor Joséphine al processo di beatificazione. In essa cogliamo con chiarezza il pensiero di A. Chevrier circa l'unità di vita, il legame tra il cammino del discepolo e quello dell'apostolo, tra essere ed agire: *«Fare il catechismo, questo è tutto! Come pure, la fede è tutto. Far conoscere il buon Dio, ecco il tutto, il resto è niente»*<sup>42</sup>. L'equivalenza tra queste due dimensioni della vita cristiana è chiara, non tanto per l'uso della stessa espressione («è tutto») quanto perché le spiegazioni illustrano il catechismo e la conoscenza di Gesù Cristo.

Il catechismo, abbiamo detto poco sopra, è la regina di tutte le scienze, la quale è custode dei tesori della sapienza di Dio, della sapienza della Chiesa e della storia del mondo. Il catechismo fa l'uomo: *«L'essenziale è essere persone oneste, diventare buoni sposi, buoni padri di famiglia, dei buoni cristiani. Tutto il resto è niente. Ora, chi è che fa un buon cristiano, un buon padre, un*

---

<sup>42</sup> Testimonianza di Suor Joséphine, P. 1, art. 92 ; int. 19.

*buon sposo? È la scienza religiosa. Tutte le altre scienze non sono che accessorie e superficiali» (Ms. 3/1 p 5-7).*

Il Padre Chevrier sviluppa lo stesso pensiero quando parla della conoscenza di Gesù Cristo: *«Nessuna scienza, alcun studio dev'essere preferito ad essa. Solo tale conoscenza fa nascere i preti. Essa è la scienza più necessaria, la più utile ... le altre scienze non sono che accessorie e di circostanza» (VD p 113; L 105).*

Per Padre Chevrier la maniera più semplice ed efficace di annunciare Gesù Cristo è quella di fare il catechismo. Per questo motivo egli rinunciò di dedicarsi alle grandi predicazioni e all'eloquenza, a vantaggio di predicazioni semplici e comprensibili. Diceva: *«Io non sono un predicatore, sono un povero catechista»<sup>43</sup>.*

Questa passione di A. Chevrier per il catechismo coincide con la sua passione per Gesù Cristo e per farlo conoscere, prima di tutto ai poveri, agli ignoranti ai peccatori. La passione apostolica sviluppata in seminario e subito praticata all'inizio del suo ministero, diventa un fiume in piena con la grazia sorgiva del Natale 1856, quando venne illuminato dalla bellezza del Verbo di Dio nell'umiltà della mangiatoia. Ciò che lui vide e sperimentò, diverrà pure il contenuto da far conoscere a quanti l'ignorano. La passione apostolica trova la sua sorgente nella passione per la persona di Gesù Cristo, che tanto lo sedusse. Il P. Duret noterà nei suoi quaderni quella passione che tanto caratterizzò il catechista dei poveri: *«Non domando al buon Dio che una cosa, ci scriverà più tardi, che mi insegni a fare bene il mio catechismo, a istruire bene i poveri e i ragazzi»<sup>44</sup>.*

Noi ben sappiamo che l'ardore apostolico ha la sua sorgente e la sua radice nell'amore e nella conoscenza di Gesù Cristo.

---

<sup>43</sup> P. DURET, *Processo 4*, p.1090 v.

<sup>44</sup> Y. MUSSET, *Les Cahiers du Père François Duret*, Limonest (2008), p.19

Senza questa possiamo essere degli agenti, dei funzionari, dei leader, degli animatori sociali, ma per niente apostoli o catechisti. Questo ci spinge a essere creativi, a cercare come rendere Gesù Cristo e il Vangelo, vicini, comprensibili, con l'aiuto di mezzi semplici, adatti alla cultura e al contesto sociale in cui viviamo.

Il Padre Chevrier scopre che l'ignoranza religiosa è la radice di tutti i mali che trova nei poveri, essa è la povertà più radicale. Per questo pensa che istruire gli ignoranti con il catechismo debba essere la missione da compiere.

## 2. La catechesi: la missione del Prado.

Antonio Chevrier afferma con frequenza nei suoi scritti che la missione del Prado dev'essere la catechesi. Lo riconosce come il grande bisogno della Chiesa del suo tempo. Di conseguenza investì il suo tempo e il suo zelo pastorale a questo ministero: *«Fare il catechismo, è il grande insegnamento, l'insegnamento principale, fondamentale ...; non c'è missione più bella, più nobile e sublime data all'uomo in terra, che questa dato che ha per obiettivo di far conoscere direttamente Dio e salvare le anime»*<sup>45</sup>. Questo stesso messaggio lo ripete ai quattro seminaristi, i primi preti del Prado: *«Impegnatevi molto nella preghiera e a consolidare la vostra bella vocazione di catechizzare i poveri, perché è la più bella di tutte e la più degna d'invidia»* (L 114).

Lui stesso andando a Roma li accompagna nell'ultima tappa di formazione sacerdotale così da consolidare e precisare la missione che dovranno compiere. Scrive da Roma una lettera in cui mette a fuoco l'obiettivo dell'associazione che aveva in serbo di fondare, compresa la sua missione: *«Mi trovo a Roma, da un*

---

<sup>45</sup> C. CHAMBOST, *Vie nouvelle du Vénérable Père Chevrier*, Paris (1922), p. 208.

*meze, per preparare i vostri quattro fratelli maggiori al sacerdozio e alla grande missione di catechisti che Dio ci ha affidato. Voglia Dio che possiamo prepararci bene! L'unico mio desiderio sarebbe quello di preparare dei bravi catechisti per la Chiesa e formare un'associazione di preti che lavori con questo scopo; era la grande missione di Nostro Signore» (L 130).*

Ci chiediamo: per Antonio Chevrier fu prioritario fondare l'opera della Prima Comunione per catechizzare i ragazzi e gli adolescenti poveri e abbandonati, oppure fondare un'associazione di preti poveri per le parrocchie al fine di dedicarsi interamente alla missione di annunciare il Vangelo attraverso l'insegnamento del catechismo? Se ne è molto dibattuto. Ci sembra tuttavia che sia la seconda ipotesi a interpretare il desiderio e l'obiettivo principale del fondatore del Prado, e che l'Opera della Prima Comunione altro non era che un mezzo per raggiungere quell'obiettivo, senza dimenticare le grandi difficoltà che conobbe nella fondazione dell'associazione sacerdotale. Questo spiega la reticenza del Padre Chevrier all'acquisto del Prado per insediarvi e avviare l'opera della Prima Comunione. Temeva che l'associazione dei preti poveri rimanesse in secondo piano. Sognava, infatti, di fare un'opera sacerdotale. La creazione di una scuola clericale per la formazione dei preti fu il suo primo pensiero, che non vedrà la luce se non nel 1865<sup>46</sup>.

Lo scopo dell'associazione sacerdotale era la formazione di buoni catechisti, poiché, per il fondatore del Prado, era il bisogno primario della Chiesa di quel tempo. Un desiderio che ha manifestato in modo crescente nella sua corrispondenza con i quattro seminaristi del Prado: *«Ah! Catechizzare gli uomini è oggi la grande missione del prete; dobbiamo istruire, non tanto con dei grandi discorsi che non arrivano fino in fondo al cuore degli ignoranti, ma con delle istruzioni molto semplici e alla portata*

---

<sup>46</sup> J. F. SIX, *Un prêtre Antoine Chevrier*, Paris (1965), p. 185-190.

della gente» (L 91). «Diventare dei bravi catechisti, lo sapete, è questo lo scopo della nostra opera: istruire i poveri ignoranti, questi poveri ignoranti, che sono così numerosi, istruirli con semplicità, parlare loro di Dio, di Gesù Cristo, dell'anima, dell'eternità» (L 83).

Alla fine della sua vita, ospedalizzato al S. Luca, il Padre Chevrier scrive un breve documento dal titolo: *Scopo fondamentale dell'Associazione dei preti del Prado*. Un documento composto da due parti: La nostra santificazione; la santificazione delle anime. Il secondo punto sottolinea molto chiaramente quale sia la missione del Prado: «Per giungere a un obiettivo così grande e tanto utile al prossimo, ci prefiggiamo di **fare il catechismo**, cioè rinunceremo ad ogni forma di predicazione maestosa e solenne per non fare che delle istruzioni semplici e familiari, adatte a istruire i poveri, gli ignoranti, i bambini»<sup>47</sup> (cf L 106).

Fare il catechismo, cioè far conoscere Gesù Cristo per mezzo di istruzioni semplici, comprensibili e accessibili a tutti, è la missione del Prado, onde combattere l'ignoranza religiosa e promuovere la fede. I tempi sono molto cambiati da 150 anni a questa parte: l'umanità è evoluta e si è sviluppata, ma l'ignoranza religiosa, la disaffezione dei poveri alla Chiesa, chiedono urgentemente un'evangelizzazione e una catechesi che svelino, oggi come fu ai tempi di Padre Chevrier, il volto di Gesù Cristo. Per questo motivo l'Istituto del Prado si sforza di tenere alta l'attenzione e avverte la chiamata a realizzare lo stesso sogno e il medesimo progetto che Padre Chevrier attuò nel quartiere della Guillottière. Le riflessioni del nostro fondatore rappresentano, per noi oggi, una chiamata: «L'obbligo di insegnare la religione è un obbligo grave che si impone ai preti che Dio ha costituito per

---

<sup>47</sup> Y. MUSSET, *Il cammino...* p. 304.

*istruire. Infatti è questo il precetto del Signore quando dice ai suoi apostoli: andate, predicate a tutte le nazioni» (Ms 3/1 p. 7-9).*

La sua passione di pastore-catechista dedito a trasmettere il messaggio cristiano, non si esaurisce nel formare futuri preti che siano innanzitutto dei catechisti. Infatti si dedicò pure alla formazione di quei laici che erano i suoi collaboratori più stretti. Tra essi dobbiamo notare un gruppo di donne che furono le prime Suore del Prado. A questo gruppo di suore indica come primo lavoro, come azione principale, quello di fare il catechismo: *«E' pure questo tutto il mio desiderio: avere dei fratelli e delle sorelle catechiste! Mi dedico io stesso con gioia e felicità. Saper parlare di Dio e farlo conoscere ai poveri ed agli ignoranti, è lì tutta la nostra vita ed il nostro amore» (L 181).* Suor Maria, nel processo di beatificazione, dichiara: *«Ho sentito spesso il Padre Chevrier manifestare il desiderio di fondare delle suore catechiste per l'intera città. Avrebbe voluto avere in ogni quartiere un locale per riunire i ragazzi e fare loro il catechismo. Le anime non vengono a noi, ci diceva, dobbiamo noi andare da loro»<sup>48</sup>.* Scrivendo a suor Veronica, la incoraggia a compiere quella grande missione, qual è appunto il fare il catechismo: *«Continuate a fare il vostro semplice catechismo il giovedì e la domenica: è la nostra missione ed io sarò contento solo quando vedrò che tutti i miei fratelli e sorelle fanno bene il catechismo a tutti i ragazzi ed ai poveri: è questa la nostra missione!» (L 188).*

Ancora una volta Chevrier mostra che la missione del Prado sia riguardo ai preti come alle suore, sia quella di fare il catechismo (L 181). La catechesi che inaugura il fondatore del Prado la possiamo definire di tipo missionario, nel senso che fa parte della pastorale missionaria destinata ai ragazzi e agli adolescenti ai margini appartenenti al tessuto sociale più povero. Occorre uscire dalla Chiesa e andare incontro alle persone,

---

<sup>48</sup> Sœur Marie, P. 1, int. 31.

organizzare dappertutto la catechesi, accanto ai poveri in modo che assistano e sia favorita la loro partecipazione. La bozza di progetto dell'Associazione sacerdotale datata nel 1875, prevede di «*dar vita al catechismo dappertutto ove questo sia possibile. Innanzitutto nelle chiese, tutte le sere ... Non venendo più in chiesa occorre raggiungere le persone attraverso tutti i mezzi possibili*»<sup>49</sup>. Un anno dopo scrivendo a Jean Broche si esprime nel medesimo senso: «*Come sarebbe bello evangelizzare tutto questo piccolo mondo dentro e fuori, ed in seguito spanderci nelle campagne e nei villaggi, come Nostro Signore e gli apostoli, per annunciare la parola di Dio ai piccoli e ai poveri*» (L 113). Suor Joséphine testimonia la stessa passione missionaria del fondatore del Prado, e deponendo al processo di beatificazione afferma: «*Il Padre diceva: la nostra opera è come quella dei missionari che partono verso terre lontane per istruire e salvare le anime ... Vorrei che voi faceste il catechismo in ogni angolo della strada, nelle pubbliche piazze, dappertutto*»<sup>50</sup>.

Alla stregua di Gesù e degli apostoli il padre Chevrier pensa pure a una catechesi itinerante, mediante la quale i missionari partirebbero in missione per istruire i poveri e i semplici: «*Faremo il catechismo tutti i giorni ... andremo a farlo nelle parrocchie, nelle frazioni, nei villaggi, nei quartieri, nelle fabbriche, per condurre a Dio tutta questa povera gente*»<sup>51</sup>. Nella lettera a suor Véronique, più volte citata, e ancor oggi uno stimolo per tutti noi, il Padre Chevrier descrive il dinamismo della missione catechistica in tre movimenti: «*Questa è pure la mia decisione per il futuro: di **andare**, di **camminare**, di **catechizzare**. Quelli che vogliono, camminino con noi e gli altri restino per strada se non vogliono camminare*» (L 181; 91). Si tratta di un itinerario da rifare da capo o da attuare nella nostra missione di catechisti dei poveri. Questo

---

<sup>49</sup> Ms 10/4h

<sup>50</sup> Sœur Joséphine, P. 1, p. 166v.

<sup>51</sup> Y. MUSSET, *Il cammino del...* p. 209.

implica l'essere in cammino, in ricerca, in discernimento e assumere con gioia la missione di Gesù che andava sempre per i villaggi e le città.

Ricordiamoci che questa passione per la catechesi di padre Chevrier ha la sua radice nella passione che ha per Gesù Cristo. All'inizio del processo di conoscenza il discepolo dovrà coltivare l'attrattiva e farla crescere nel suo cuore per giungere alla piena comunione con il suo Maestro. (VD 119). Il catechista apostolo inizia a percepire l'attrattiva per la catechesi e la coltiva, poiché è il punto di partenza, l'inizio di tutto: *«Chiedo soltanto a Nostro Signore, per voi e per tutti quelli della casa, l'attrattiva spirituale per fare bene il catechismo, l'amore per la povertà e la carità. Se possiamo crescere in questa attrattiva e nell'amore di Nostro Signore, avremo guadagnato tutto... Sforzatevi dunque, cara Suora, ad avere questo obiettivo che deve essere il nostro. Il resto non conta niente. Se io riesco a risvegliare in voi tutte questa attrattiva, avrò guadagnato tutto»* (L 181).

Il parallelismo e la somiglianza di questa lettera con il testo del VD, sono davvero sorprendenti. Ancora una volta siamo sorpresi e provocati da Antonio Chevrier che unifica l'essere e l'agire, il discepolo e l'apostolo, il conoscere Gesù Cristo e il farlo conoscere. Senza dubbio è per noi oggi, una sfida, una necessità su cui lavorare, come amava dire, per raggiungere quell'unità di vita in cui la persona di Gesù Cristo ne sia l'unica sorgente.

La missione della catechesi chiede un investimento del tutto speciale per la formazione dei catechisti. Abbiamo già detto il modo con cui Padre Chevrier si occupò di tutto questo e come si dedicò a tale ministero: *«avere dei fratelli e delle sorelle catechiste. A questo io stesso lavoro con gioia e felicità»* (L 181). Formare dei catechisti per la Chiesa è un capitolo molto importante della sua missione: *«Preparare i vostri quattro fratelli maggiori al sacerdozio e alla grande missione di catechisti che*

*Dio ci ha affidato. ... L'unico mio desiderio sarebbe quello di preparare dei bravi catechisti per la Chiesa e formare un'associazione di preti che lavorino con questo scopo» (L 130).*

Nella formazione dei catechisti Chevrier è audace e creativo. Occorre formare dei catechisti adulti, ma ancor più, ha capito che i ragazzi e gli adolescenti dovranno essere dei catechisti, apostoli e testimoni in mezzo ai loro compagni: *«Occorre formare dei catechisti, ma anche dei ragazzi i quali dovranno essere nel mondo dei piccoli apostoli. Sarà questo il completamento perfetto della nostra opera: avere dei ragazzi apostoli, con una solida istruzione che poi la comunicano nel mondo»<sup>52</sup>.*

Ecco la grande sfida che attende la catechesi odierna, come l'insieme della pastorale e in particolare la pastorale giovanile. In occidente questo è piuttosto difficile a causa della condizione dei ragazzi nella nostra società. Questa infatti riconosce loro molti diritti, ma pochi obblighi o responsabilità. Essendo super protetti, diventano fragili ed è difficile educarli alla responsabilità e all'impegno. Noi stessi abbiamo bisogno di convertirci e credere che loro hanno già una missione nella Chiesa. Dobbiamo aiutarli affinché la scoprano, e poi fare credito alla loro capacità di compierla. Siamo di fronte a un lavoro tanto necessario quanto complessa è, invece, la sua attuazione. Nei paesi poveri questo è più facile perché i ragazzi sono abituati a lavorare e a collaborare con la loro famiglia. I genitori affidano loro precise responsabilità come per esempio il lavoro nella savana, la cura dei fratelli più piccoli, la custodia degli animali al pascolo, ecc.

### **3. La pedagogia e il metodo.**

---

<sup>52</sup> Ms 7/7

I grandi principi della pedagogia di Padre Chevrier come lo scopo della catechesi ci sono abbastanza noti e sono già stati presentati. (NdR: si veda l'articolo precedente, di Y. Musset ...). Vorrei centrare la mia riflessione su alcune dimensioni che forse sono meno conosciute, ma illuminanti e degne di essere considerate da noi che siamo chiamati a partire dalla grazia e dal carisma di padre Chevrier, a continuarne la missione.

Nella sua pedagogia e nell'educazione della fede, il formatore del Prado mette al primo posto l'istruzione. Catechizzare è insieme equivalente a istruire. In un contesto di grande ignoranza religiosa, ben comprendiamo questa insistenza e il bisogno di istruzione: *«Occorre istruire, non con grandi discorsi che non raggiungono il fondo del cuore degli ignoranti, ma con istruzioni semplici alla portata del popolo»* (L 91).

## **L'istruzione.**

L'istruzione è uno degli obiettivi del catechismo, meglio, della catechesi secondo il modo di comprendere il catechismo della Guillottière: *«Istruire, donare la fede e l'amore<sup>53</sup>; ci proponiamo di fare il catechismo, ciò vuol dire che rinunciamo a tutte le grandi e solenni predicazioni per non fare che delle istruzioni semplici e familiari, adatte a istruire i poveri, gli ignoranti, i ragazzi»<sup>54</sup>*. Istruire era la grande missione del prete di quel tempo. Imitando Gesù, deve impegnare tutta la sua vita a insegnare e a istruire in tutte le città e nei villaggi: *«L'obbligo di insegnare la religione è un dovere grave che spetta ai preti che Dio ha stabilito per istruire; infatti è questo il precetto del Signore*

---

<sup>53</sup> Cahier ms 7/7 p. 4.

<sup>54</sup> Ms 10,18.

*quando dice ai suoi apostoli: andate, insegnate a tutte le nazioni»<sup>55</sup>.*

La necessità e la priorità data all'istruzione è direttamente proporzionata all'ignoranza religiosa, come abbiamo già detto, ma l'insistenza che registriamo occorre comprenderla a partire dalla sequela e dell'imitazione di Gesù Cristo, nostro modello. Uno dei titoli di Gesù Cristo studiato e sviluppato da Chevrier nel Vero Discepolo, è il titolo di Maestro. Per questo il discepolo, il catechista, dovrà essere come il suo Maestro il quale portò a compimento la grande missione di istruire il mondo: *«Egli ricevette da Dio l'importante compito di insegnare agli uomini, per questo fu inviato, egli solo può istruirci perché lui solo conosce Dio e gli ordini ricevuti mirano a questo»* (VD 98).

Tutto l'insegnamento del catechista dovrà essere debitore della fede e dell'amore. Occorre far amare la verità che si insegna e metterla in relazione con Dio. Una simile istruzione non è una fredda trasmissione di misteriose verità. La comunicazione appassionata di Gesù Cristo ci permette di vivere con gioia e con amore quelle verità, fino al dono della vita. Si tratta di un'istruzione che conduce il cristiano alla fede e all'amore. Ciò che permette al catechista di far conoscere, amare e seguire Gesù Cristo, la sorgente della speranza riconosciuta soprattutto dai poveri e dai diseredati, è l'esperienza della fede<sup>56</sup>. Il vero nutrimento delle anime è l'istruzione. La Parola è il cibo che fa stare in salute. Si dovrà dare l'istruzione e l'insegnamento come fosse un pasto. Il cibo di ogni giorno è il più necessario; il catechismo è un'istruzione semplice. (VD 448; Ms524-534).

Se la fede è necessaria per il ministero della catechesi, un'altra indispensabile condizione è l'amore verso i destinatari

---

<sup>55</sup> Ms 3,1 p.7-9.

<sup>56</sup> A. BRAVO, *Catéchistes des ignorants*, PPI n° 63 (1996).

dell'insegnamento catechetico o a quanti si cerca di accompagnare verso la conoscenza di Gesù Cristo.

## **L'amore**

Trasmettere la fede equivale a vivere un processo di generazione: si tratta di far nascere una persona a una vita nuova. Per le persone che si accompagna occorre avere la cura di un padre e di una madre, cioè occorre amarle. Realizzare le tre dimensioni della catechesi (comunicare la fede, l'amore per la verità e la messa in pratica) è un compito laborioso. Si debbono assicurare tutti i mezzi possibili e, come dice san Paolo, occorre partorire alla maniera di una madre, come lei farsi nutrice, essere come un padre e donare la propria vita nella carità. (VD 451-452) L'apostolo e il catechista dovranno configurarsi all'immagine di Cristo tale e quale è tratteggiata nel Quadro di San Fons. (VD 223)

Il Padre Chevrier è un buon educatore e in quanto tale comprende che c'è un principio fondamentale ad aiutare i catechisti se vogliono riuscire a trasmettere la fede, a far conoscer Gesù Cristo: è l'amore per i ragazzi. *«Ci devono essere dei fratelli che amano questi ragazzi, che li comprendono e che per loro abbiano affetto e dedizione»* (L 23). Tale amore dovrà manifestarsi nella cura dei bisogni del corpo, nella vita di ogni giorno per giungere all'interiore, allo spirito: *«Bisogna passare per il corpo per far ben comprendere a loro che si ama la loro anima, l'amore dell'invisibile si manifesta attraverso l'amore del visibile, di ciò che è sensibile .... Occorre attirarli con affetto servendosi di tutti i mezzi»* (L 18).

## Fare Comunità

Al catechista non basta animare puntualmente un incontro, o attenersi a un orario come fa un professionista dell'insegnamento. Egli dovrà dedicarsi alla missione di accompagnare, di condividere la vita, soprattutto di amare quanti partecipano alla catechesi. La forte insistenza di P. Chevrier circa l'amore non era cosa abituale in quel tempo. Una dimensione che è, anche per noi oggi, una grande sfida perché non è facile prevederla all'interno dei nostri progetti catechistici, negli orari, nel modo con cui è strutturata la vita di famiglia, nella scuola e in parrocchia. Si trattava di fare comunità con i ragazzi che abitavano al Prado. Egli prendeva con sé i giovani e con loro viveva. Una condizione che, secondo lui, faceva già parte del catechismo. Voleva donare loro non soltanto delle conoscenze ma anche l'esperienza di una comunità e di una vita secondo il Vangelo in cui sentirsi amati ... che scoprissero l'amore di Dio attraverso il prete e il gruppo. A partire da questa esperienza il padre Chevrier può veramente dire: *Non è il libro che istruisce ma il prete* (VD 450).

I ragazzi e gli adolescenti, specialmente i poveri e gli emarginati, hanno bisogno di avere uno spazio adeguato per sentirsi a loro agio, contenti, accettati e senza la paura di infastidire. I ragazzi sono molto sensibili al rifiuto, all'intransigenza o alla mancanza di tolleranza di fronte al loro desiderio di giocare e di esprimersi. Il padre Chevrier aveva ben compreso tutto questo ed era molto consapevole del bisogno dei ragazzi di aver uno spazio tutto loro. In uno spazio di quel tipo si poteva iniziare la catechesi: *«I ragazzi, come tutti, hanno piacere di sentirsi a casa loro, hanno piacere che si facciano le cose per loro, desiderano essere soli»* (L 23). Era molto importante che al Prado i ragazzi trovassero uno spazio loro dedicato, uno spazio

familiare come casa loro in cui si sentissero amati, rispettati ed evangelizzati.

Ecco un aspetto molto importante per noi, un cammino da percorrere, un'iniziativa apostolica da considerare nelle nostre Chiese. Sappiamo bene di non poter riprodurre l'Opera della Prima Comunione alla maniera di P. Chevrier, mentre siamo chiamati a riprendere lo spirito e lo scopo, poiché nelle nostre realtà diocesane, l'ignoranza religiosa è tanto allarmante quanto lo era allora e la catechesi dei poveri, degli ignoranti e dei ragazzi, rimane sempre una priorità. Abbiamo bisogno di un rinnovamento della catechesi se vogliamo che divenga una vera iniziazione cristiana, un'esperienza di conoscenza di Gesù Cristo fino a suscitare la voglia di seguirlo.

## **Mettersi alla portata dei ragazzi**

Un ulteriore principio pedagogico di fondo per padre Chevrier, è di mettersi alla portata dei poveri, degli ignoranti e dei ragazzi: *«Occorre istruire se stessi, mettersi alla portata di ciascuno e di tutti e istruire con la parola»* (VD 450-451). Innanzitutto si deve insegnare servendosi di istruzioni semplici. Bisogna evitare i discorsi altisonanti ed eloquenti e i ragionamenti scolastici; non insistere per far imparare parole a memoria, se non quelle necessarie<sup>57</sup>. Quando si istruiscono persone elevate oppure degli ignoranti non possiamo dire loro: andate, prendete questo catechismo e leggete (VD 450). Il libro è freddo, la parola vale più del libro, la parola raggiunge meglio le persone. (VD 451; Ms. XII, p. 526).

Nell'epoca dell'immagine e delle nuove tecnologie l'affermazione del catechista dei poveri può apparire lontana

---

<sup>57</sup> Cahier ms 7/7, p. 5

dalla nostra realtà. I bambini non ascoltano, le persone si sconnettono quando si parla loro solamente o si comunica unicamente con un linguaggio verbale. Dobbiamo essere attenti alla questione della comunicazione, anche se qui vogliamo approfondire l'intuizione di P. Chevrier. La parola è il luogo della comunicazione personale. La comunicazione personale è legata a quanto abbiamo già sottolineato: l'amore, diventare madre o padre, formare una comunità, la dedizione; ad istruire è il prete non il libro ... Non dimentichiamo mai che Gesù Cristo è la Parola. Per questo la parola non si riduce ad essere un suono, un termine; essa è una persona, è il Cristo. La Parola ci mette in comunicazione e tra di noi stabilisce una relazione, cioè ci apre alla fede e all'amore. Al giorno d'oggi dovremo offrire questo tipo di comunicazione utilizzando i mezzi del nostro tempo e della nostra cultura.

## La gioia.

È questa un'altra sfida che affronta il fondatore del Prado: il catechismo deve essere una proposta piacevole per i bambini. Più volte abbiamo detto che nelle nostre parrocchie il catechismo è un momento pesante, che i bambini e i ragazzi si annoiano, che occorre proporre una catechesi più accattivante. Il p. Chevrier utilizza l'immagine del pasto per mostrare come si deve preparare e servire la catechesi perchè sia digeribile, seducente, un buon cibo per lo spirito, piacevole come può esserlo un buon pasto<sup>58</sup>. Nello stesso senso ricorderemo il progetto missionario di padre Chevrier di andare a cercare i bambini e i ragazzi nelle strade per farli giungere al Prado. L'invito è sorprendente e provocatorio: **«Vieni a divertirti da Chevrier? In effetti noi li facevamo divertire, ma a un momento preciso, li facevamo**

---

<sup>58</sup> Ms. 7,21e, 523-524.

*entrare in una sala nella quale insegnavamo loro a fare il segno della croce, a dire le loro preghiere e a recitare qualche parte del catechismo»<sup>59</sup>.*

Per il Padre Chevrier il mezzo più semplice ed efficace per far conoscere Gesù Cristo e per formare dei cristiani convinti, è il catechismo, fatto con domande e risposte tra il prete e i fedeli ... La conversazione risulta essere il modo più semplice e più facile per farsi capire, così si domanda, si interroga, si spiega ciò che si dice. Si domanda ciò che non si sa proprio e non si lascia passare niente finché non è stata ben compresa e afferrata.

Il Padre Chevrier comprese e sperimentò direttamente che il catechismo era la maniera più adatta per evangelizzare i poveri, gli ignoranti e i bambini. Capiamo allora perché per lui divenne il ministero principale.

#### **4. Catechizzare i poveri.**

I destinatari della catechesi e del ministero di P. Chevrier sono racchiusi nella famosa trilogia che tutti noi abbiamo imparato e che durante questa sessione è stata più volte citata: i poveri, gli ignoranti e i peccatori. Per lui è urgente fare qualcosa per queste persone e si lascia toccare il cuore da questo bisogno iniziando il ministero pastorale a Saint-André nel quartiere della Guillottière. Soffre interiormente nel vedere intorno a sé molti bambini trascurati e abbandonati. La sua passione per condurli a Gesù Cristo si ravviva nella nota contemplazione del mistero dell'incarnazione nel Natale del 1856. Il vicario di Saint-André ricevette una luce e una convinzione che caratterizzò tutta la sua vita: la sua missione sarà la catechesi ai poveri e ai piccoli. È

---

<sup>59</sup> Testimonianza di Jean-Marie Lafay, P. 2, art. 73.

quanto viene affermato nella testimonianza di P. Duret al Processo di beatificazione, nella quale cita le parole ascoltate direttamente da P. Chevrier: *«Bisogna istruire gli ignoranti, evangelizzare i poveri. È la missione di ogni prete, e in particolare la nostra, si tratta del nostro compito: andare ai poveri, parlare del Regno di Dio agli operai, agli umili, ai piccoli, ai dimenticati, a quanti soffrono»*<sup>60</sup>.

Il grande Catechista dei poveri è scosso in modo particolare dalla povertà dei bambini. In loro trova tante e tali ferite nonché bisogni, dei quali la famiglia non sa farsi carico, come neppure la società e men che meno la Chiesa. Il Prado diverrà la sua casa, la sua famiglia, il luogo in cui cercherà di comunicare la fede. La catechesi è la più grande ricchezza, la saggezza più lucida di cui hanno bisogno i poveri, gli ignoranti e i piccoli.

Al Prado il Chevrier accoglierà i più dimenticati, i meno dotati. Molti giungono dai laboratori nei quali lavoravano fin dall'età di otto o nove anni; altri sono orfani; altri ancora giungono dalla prigione. Giungeranno i marginalizzati, i bambini e gli adolescenti con maggiori problemi: *«Alcuni genitori portano i loro figli perché riconoscono di non essere più i loro maestri, altri per sbarazzarsene, altri ancora chiedono a padre Chevrier di andare in prigione a prendere i loro figli per portarli al Prado dato che la giustizia lo consentiva»*<sup>61</sup>.

Dato il gran numero di richieste furono impossibilitati a dare a tutte una risposta. Il Padre Chevrier stabilì così dei criteri di ammissione dei ragazzi al Prado, ai quali si attenne con l'ostinazione dei santi malgrado la penuria e la difficoltà: *«Sono tre i criteri: non avere niente, non saper niente, non valere niente. Qualora le risorse venissero a mancare, bisognerà congedare*

---

<sup>60</sup> Testimonianza di François Duret, P. 4 art. 91.

<sup>61</sup> F. SIX, *Un prete...* p. 230.

*innanzitutto i più saggi e tenere i peggiori poiché questi hanno maggiormente bisogno della nostra opera ... C'erano dei ragazzi che tratteneva più lungamente, si trattava di quelli che avevano un ritardo intellettuale e che allora erano chiamati gli idioti»<sup>62</sup>. Accoglie quanti bussano alla porta ma chiede pure ai fedeli di Saint-André di condurre al Prado i ragazzi poveri che conoscono: «Se ne trovate qualcuno, se conoscete qualcuno di questi ragazzi, non abbiate paura a condurcerli. Faremo loro il catechismo a parte, in un'ora a loro conveniente, dopo il lavoro, cosicché non siano privati dell'istruzione necessaria per la loro salvezza e che noi stessi non siamo responsabili della loro ignoranza»<sup>63</sup>.*

La Provvidenza del Prado cerca di rispondere a tutti i bisogni dei ragazzi: nutrimento, alloggio, bisogni materiali ... Tutto è fatto gratuitamente grazie alla collaborazione e alla generosità di molti, ma la priorità resta sempre la catechesi. Il P. Chevrier è convinto che la missione della Chiesa, e principalmente il ministero apostolico, è di natura spirituale. Si tratta prima di tutto di far incontrare il Cristo. Infatti la conoscenza di Cristo è il tesoro più grande che può avere un povero. Per questo motivo fonda l'Associazione dei preti chiamati a dedicarsi interamente a quella missione tanto necessaria.

Per realizzare tale missione i preti del Prado devono lavorare, abitare ed essere con i poveri. Un proposito che è ben precisato nell'introduzione al regolamento dei preti del Prado, approvato dal Card. Caverot nel 1878: «*Bisogna acconsentire di passare la vita con i poveri, a non occuparsi che dei poveri. E per fare del bene a questi ragazzi, occorre essere con loro, vivere la loro vita ed essere in mezzo a loro come dei padri, guadagnare la loro fiducia e portarli a Dio. Occorre una vocazione particolare per realizzare quest'opera*».

---

<sup>62</sup> C. CHAMBOST, *Vie nouvelle...* p. 189 et 216.

<sup>63</sup> Ms 3,1, p. 9.

*«Vivere con i poveri, guadagnare la loro fiducia e portarli a Dio».* Si tratta di un cammino e di un programma da seguire, senza ombra di dubbio, a patire dal Prado come in tutti gli angoli del mondo, anche se la maniera di farlo non è uguale per ogni paese o continente. Ma la sfida dell'evangelizzazione, della catechesi, che esige la nostra presenza attiva, un'incarnazione e un dono di sé totale, è veramente un appello a vivere l'originalità del nostro carisma e a rispondere a una vocazione ricevuta.

Questa missione a noi affidata è l'eredità di quanto in altri tempi si viveva al Prado. Un lavoro che, se si vuol giungere alla meta di fondo: la conoscenza di Gesù Cristo, coinvolge tutta la persona. I ragazzi che giungevano al Prado erano molto difficili. Spesso erano qualificati come selvaggi. Il P. Duret, il successore di Chevrier, descrive il lavoro che si faceva al Prado: *«li si addomesticava, li si civilizzava e li si cristianizzava».*

Il primo passo, si potrebbe dire, era di farli imparare a socializzare tra loro. Il secondo passo era di civilizzarli, cioè educarli a vivere come cittadini appartenenti a una società. Terzo, si trattava di cristianizzarli, cioè di cercare di farne dei cristiani con l'insegnamento del catechismo, la preghiera, e risvegliarli a una possibile relazione con Dio, a entrare nella vita di fede.

Un programma che può essere veramente anche il nostro, tenuto in debito conto i cambiamenti culturali, politici, economici e religiosi, poiché è tanto attuale ed è urgente attuarlo rispetto all'evangelizzazione e all'approfondimento della fede ricevuta nel primo annuncio.

*Xose Xulio Rodriguez*

Primo assistente - Prado Generale

Luglio 2011.

## STUDIO DEL VANGELO

### **LA RISURREZIONE DI LAZZARO : Gv 11**

Dio Padre è sempre all' opera nella vita di Gesù (Gv 5, 17). I miracoli sono i segni della salvezza di Dio che si manifesta in Gesù. Essi per essere compiuti domandano la fede dell'uomo. Perciò Gesù chiede a Marta prima di risuscitare suo fratello «Credi tu questo»? (Gv 11,26)

#### **1. LE PAROLE USATE DA GESÙ DAVANTI AL MISTERO DELLA MORTE**

Per richiamare i morti in vita Gesù usa le seguenti espressioni nei confronti della figlia di Giairo: «Talitha-kum» (Mc 5,41) ; verso il figlio unico della madre vedova del villaggio di Naim: Giovinetto dico a te : alzati ! (Lc 7,15). Infine per il suo amico Gesù grida con voce forte: «Lazzaro, vieni fuori !» (Gv 11,43).

#### **2. BREVE CONFRONTO TRA I TRE RACCONTI**

- a. Per Gesù la morte è considerata come un «sonno»: «la fanciulla non è morta ma dorme» (Mc 5,39). Ciò provoca la derisione di coloro che ascoltano. Analoga espressione di Gesù per Lazzaro: «il nostro amico si è addormentato ma vado a svegliarlo»(Gv 11,11)
- b. In due casi Gesù è avvertito dai famigliari di colei o colui che sono in situazione di agonia. Per il giovinetto di Naim. l'incontro con la morte è occasionale. Nessun preavviso. I due cortei, quello in entrata, di Gesù con i suoi, e quello funebre in uscita dal villaggio si incontrano sulla strada. L'incontro con sorella morte può essere preparato o improvviso. Ma anche in tal caso è sempre

Gesù con il suo gesto a fermare il corso della morte perché egli tocca il feretro e «i portatori si fermarono» (Le 7,14)

- c. In due casi Gesù non conosce il defunto o la defunta. Nel caso di Lazzaro il coinvolgimento è diverso perché si tratta del suo amico che Gesù chiama per nome (Gv 11 43)
- d. In tutte e tre le situazioni non abbiamo alcuna testimonianza o parola da parte di coloro che sono stati beneficiati. Il silenzio dei tre personaggi ritornati in vita, per opera di Gesù, fa riflettere.
- e. Solo nella risurrezione di Lazzaro troviamo il termine : «Padre». Gesù lo adopera per ringraziare Dio e lo “fa prima di compiere il miracolo” (Gv 11 41). Il miracolo di Lazzaro allude alla Passione di Gesù. Il destino di Lazzaro svela qualcosa del mistero della persona di Gesù davanti alla sua morte. Perciò Gesù dice «questa malattia è per la gloria di Dio poiché per essa il Figlio di Dio sarà glorificato» (Gv 11.4). Inoltre la decisione di mettere a morte Gesù sarà presa subito dopo tale miracolo (Gv 11.53).

### **3. LE ACQUE DEL GIORDANO; IL FIUME DA ATTRAVERSARE PER ANDARE INCONTRO A LAZZARO**

La risurrezione di Lazzaro è il luogo dove si manifesta la gloria di Dio Padre . Poco prima Gesù si era ritirato «nel luogo dove Giovanni aveva cominciato a battezzare» (Gv 10,40). Non avevo mai riflettuto sul fatto che la chiamata a soccorrere l'amico malato raggiunge Gesù in un posto tranquillo, lontano dal pericolo che incombeva su di lui a Gerusalemme

Il Giordano rappresenta il fiume dove Gesù ha ricevuto il suo primo battesimo ad opera di Giovanni. Sappiamo però che egli deve ricevere un altro battesimo per il quale proverà tristezza e angoscia. Ai suoi discepoli poi chiederà: Potete ricevere il battesimo che io sto per ricevere?

In tale luogo “protetto” potremmo dire che Gesù cerca la forza necessaria per affrontare l'ultimo combattimento, quello

più importante della sua vita, profeticamente preannunciato dal miracolo della risurrezione di Lazzaro.

Per andare a Betania, dove si trova il villaggio di Lazzaro, Gesù ha una direzione obbligata. Deve lasciare tale oasi di pace, avvicinarsi a Gerusalemme e attraversare le acque del Giordano. Si tratta di un viaggio di non-ritorno. Comprendiamo meglio la resistenza di Gesù a correre subito in soccorso dell'amico malato. Lo sentiamo vicino, umanamente parlando, al bisogno che talvolta abbiamo di darsi tempo prima di decidersi. Ma una volta messo mano all'aratro, Gesù non è di quelli che si volge indietro.

Con l'attraversamento del Giordano, per soccorrere Lazzaro, abbiamo simbolicamente espressa la decisione di Gesù di implicarsi. ormai senza più riserve, nella causa di suo Padre che lo porterà fin sulla croce. Qualcosa di analogo all'altra decisa presa di posizione quando nel vangelo di Luca si dice che Gesù «si diresse decisamente verso Gerusalemme»(Lc 9,51). Tale miracolo di Gesù, ripetiamolo, porterà come conseguenza che i farisei decidono di farlo perire (Gv 11,53). Anche i discepoli dicono, seguendolo più o meno convinti a Betania: «andiamo a morire con lui» (Gv 11,6).

Le allusioni dunque alla Passione di Gesù non mancano. Anche il tempo lasciato trascorrere prima di mettersi in viaggio lascia intuire qualcosa del «segno di Giona» che il Figlio dell'Uomo donerà alla generazione incredula e perversa che siamo noi.

#### **4. IL GESTO E LE PAROLE DI GESÙ**

Gesù dopo aver sostato nel luogo dove Giovanni battezzava si mette in viaggio. Arriva a Betania quando sono già quattro giorni che il suo amico è stato sepolto (Gv 11, 39). Gesù affronta a volto aperto la morte di Lazzaro e, in modo indiretto, anche la sua. Egli resta il Signore che domina le incertezze del tempo, egli si manifesta a Marta come la Resurrezione e la vita (Gv 11,25). Egli chiama fuori con voce forte Lazzaro dalla tomba (Gv 11,43). Nello stesso tempo si mostra come il maestro della vita che fa l'esperienza della

morte versando lacrime e commuovendosi nel suo spirito (Gv 11,38). Non è senza conseguenze per Gesù l'incontro con Lazzaro nel sepolcro.

Il testo dice che Gesù «**levò gli occhi al cielo**». Stesso gesto prima della moltiplicazione dei pani (Mc 6,41) e della grande preghiera sacerdotale (Gv 17,1). Gesù cerca nella relazione confidenziale col Padre la forza per affrontare la morte. Alzare lo sguardo al cielo significa ricordarsi anche che quaggiù siamo tutti di passaggio.

**Padre:** dinnanzi alla tomba di un amico a lui molto caro, Gesù conserva e afferma pubblicamente la fiducia in suo Padre. Colui che ci ha donato la vita non può lasciare i suoi figli prigionieri della corruzione del sepolcro. I cristiani conoscono per fede che Gesù, con la sua morte e risurrezione è passato da questo mondo a suo Padre. Gesù è venuto perché gli uomini abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza (Gv 10,10). Con lui sappiamo che l'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte e che con lui potremo passare le acque della morte senza restarne inghiottiti.

**Ti ringrazio:** quando lasciamo partire qualcuno di caro, al posto di ribellarci o disperarci, è possibile ringraziare, come fa Gesù, il Padre dei viventi per averci donato colui o colei che ora ci ha preceduti nella vita senza fine. La fede e la fiducia di Gesù in suo Padre sono veramente totali.

**Perché mi hai esaudito:** la relazione di Gesù con suo Padre è così forte, intima e profonda che niente e nessuno lo può separare da Lui. Gesù, prima di pronunciare le parole che, in virtù dello Spirito di Dio, riporteranno in vita il suo amico dopo quattro giorni di decomposizione, esprime, senza il minimo dubbio, la certezza che il Padre lo esaudirà. La fede non è credere dopo aver visto ma farlo senza bisogno di vedere.

## 5. IL SILENZIO DI LAZZARO

Vale la pena soffermarsi sul silenzio di Lazzaro dopo la sua risurrezione. Al posto di soddisfare la nostra curiosità, il vangelo vuole che custodiamo la promessa di Gesù: «Colui che crede in me, anche se muore, vivrà e chiunque vive e

crede in me, non morrà in eterno» (Gv 11,26).

Di fronte al mistero della morte meglio un silenzio pieno di fede che le grida e lo strepito della folla, che poi deride Gesù quando dice che la fanciulla non è morta ma dorme.

Il racconto della risurrezione di Lazzaro non é narrato per cercare il meraviglioso. Tutto ciò é ridotto al minimo. Il senso va cercato nella fiducia di Gesù in Dio Padre, che é l'arma infallibile per essere liberati data paura della morte

Dopo essere passato dalla tomba alla mensa con il Signore (Gv 12, 1), Lazzaro incontrerà la sua seconda morte e stavolta il Signore non verrà . Non é più necessario perché allora Lazzaro, come dice il nome, può essere ciascuno di noi. Scrive infatti san Gregorio di Nazianzo : *«Sulla tua parola, o Cristo, tre morti hanno visto la tua luce: la figlia di Giairo, quello della vedova e Lazzaro uscito dalla tomba mezzo decomposto. Fa che io sia il quarto»*.

## 6. CONCLUSIONI

- 1 La morte e risurrezione di Lazzaro prefigurano il destino di Gesù. Affrontando là morte di Lazzaro, Gesù prepara il suo combattimento finale.
- 2 Accettare davanti al mistero della morte di alternare, come Marta, momenti di slancio nella fede "Credo Signore" (Gv 11,27) e di dubbio rassegnato "Signore è già di quattro giorni" (Gv 11,39). Quello che conta è che la nostra fede progressivamente sia più forte del nostro scetticismo.
- 3 Davanti la morte del suo amico Lazzaro, Gesù conserva una fiducia totale in Dio che resta: «Padre».
- 4 La risurrezione di Gesù testimonia in modo sommo che la fiducia di Gesù in Dio suo Padre era ben riposta.
- 5 La fede nel Padre di nostro Signore Gesù Cristo, ci libera dalla paura della morte perché «colui che ha risuscitato Gesù dai morti, risusciterà anche noi insieme con lui».

*Don Damiano Meda*

# REVISIONE DI VITA

## DIO AGISCE NELL'UMANITÀ DELL'UOMO.

Nel gruppo di Trento avevamo previsto per il mese di luglio la nostra revisione di vita, su uno dei temi emersi nell'incontro formativo annuale e precisamente su: PREDICARE E GUARIRE SULLA STRADA: la strada, i non luoghi, la piazza, l'Ospedale ecc. come luoghi nei quali ci è capitato di annunciare e di stare vicino, di 'guarire' dalla divisione, dalla disperazione, dalla solitudine, dal male di vivere.

Abbiamo avuto l'opportunità di essere arricchiti dalla presenza di Olivo Bolzon, di Marisa e di Gianni, mentre per motivi di impegni parrocchiali ineludibili (funerali!) sono mancati totalmente o in parte alcuni del gruppo di base di Trento. Michele e Beppino avevano preparato una preghiera che partiva dalla rilettura di Is 55,10-11 e delle parabole di Matteo del granellino di senape e del lievito.

Dopo la tradizionale carrellata di fatti, ci si è soffermati su quello proposto da don Giovanni Zambotti, che da un mese e mezzo ha ricevuto l'incarico di cappellano dell'ospedale san Pancrazio di Arco. Giovanni racconta che si tratta di un ospedale dove vengono ricoverati pazienti che provengono da altri ospedali e che hanno bisogno di riabilitazione. Un settore riceve pazienti con problemi di cuore, operati o infartuati, un altro accoglie pazienti di ortopedia, spesso operati all'anca o al ginocchio e in fase di recupero della mobilitazione, un altro è destinato ai pazienti di urologia e un altro a alcolisti in fase di disintossicazione. In genere si tratta di pazienti che si fermano per un periodo limitato e che sono lì quindi con la prospettiva di recuperare e ritornare alle loro famiglie. Non si

tratta perciò di casi terminali o di particolare gravità e nemmeno di degenze prolungate.

Giovanni riferisce di trovarsi bene, di andare volentieri all'ospedale e di poter registrare una accoglienza positiva: si tratta di persone che ricevono volentieri la benedizione e che entrano in dialogo senza difficoltà e che sembrano venire da un'area di religiosità cristiana tradizionale, vissuta con convinzione. Il settore più difficile è quello alcoologico, dove i pazienti sembrano evitare gli altri ospiti e le conversazioni, perché si sentono o hanno paura di essere giudicati. Le attività proposte ai pazienti sono numerose e non solo di fisioterapia ma anche psicologiche, gruppi di confronto e di discussione; questo impedisce di trovare sempre disponibili le stesse persone e quindi rende difficile la continuità. Giovanni celebra anche l'eucaristia nei giorni feriali ma i fedeli non sono numerosi. In generale manca tutta la parte sacramentale e don Giovanni si preoccupa di guardare alle persone e di far sentire al centro. Si presenta e si adatta ai bisogni. Alcuni vivono un senso di incertezza, non sono sicuri di poter recuperare, hanno bisogno di fiducia. Si cammina da uomo a uomo, costruendo rapporti umani normali senza interferire troppo nel ruolo di prete. Trova che bisogna far regredire un certo clericalismo e allora i pazienti escono come persone. Il rapporto con le persone diventa centrale. In alcuni si trova anche una grande serenità appoggiata sulla fede. Meno facile è il rapporto con i medici, che sembrano più freddi, più tecnici. Invece le infermiere sono molto umane e attente.

Dopo l'approfondimento della situazione descritta con alcune domande, si è fatta mezz'ora di silenzio e ricerca personale, nella intenzione di "giudicare" evangelicamente la realtà presentata e di cogliere la presenza del regno. Questi sono gli interventi nel momento di condivisione.

Olivo: Riferendomi alla mia situazione di malattia durante l'inverno, ho capito che si può stimare la realtà della vita quando diventa esigente e gli amici si fanno sentire. Mi è rimasta dentro anche la visita fatta a don Paride durante la malattia. Ho pensato alle parabole come visione della realtà che Dio mi comunica. Faccio riferimento al testo di Matteo: Perché parli loro in parabole? Perché a voi è dato conoscere il

mistero del regno dei cieli ma a loro non è dato. Infatti a colui che ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; ma a colui che non ha sarà tolto anche quello che ha. Per questo a loro parlo in parabole: perché guardando non vedono, udendo non ascoltano e non comprendono... La situazione di ammalato mi ha aperto gli occhi e dato come una nuova beatitudine. L'impotenza di decidere, di muoversi, di essere presente si impadronisce della tua vita: il dono dell'impotenza diventa il dono dell'abbandono. E' questa la nuova relazione. La presenza di un amico è la presenza stessa di Gesù che apre il cuore all'abbandono, ti fa vedere Gesù con noi. Mi pare di aver sentito in maniera nuova le parabole, sotto la luce di : "Gesù disse", Gesù mi dice. Mi hanno raccontato che cosa Gesù vedeva e sentiva. E' un rapporto nuovo con la Parola di Gesù che ti apre alla speranza, che ti guarisce. La persona che ti guarisce è colui che ti vuol bene ed è sempre presenza di Gesù. Coltivare le amicizie, quando non sei tanto in salute, non è mai imprudenza; quello che a volte è ritenuto imprudenza, si rivela la vera prudenza. La revisione di vita ci dischiude un vero umanesimo.

Renato: sono partito dal quadro di Mt15,29-31, che presenta Gesù attorniato dagli ammalati. Glieli portano e lui li guarisce, senza dire parole sapienti o illuminanti. Li guarisce ma non approfitta della malattia per fare catechesi. L'approccio è molto legato alla condizione umana. Penso anche ai 30 anni di Gesù a Nazaret, dove si è semplicemente impastato dell'umanità, si è messo dentro l'umanità senza niente di particolare. Penso anche al mandato di Gesù ai discepoli, dove affida loro l'annuncio del regno vicino ma anche l'incarico di guarire i malati. Penso alle parole di Gesù alla vedova di Nain: "Non piangere": niente di "religioso"! Mi pare che la vicinanza umana viene benedetta e trasmette il significato della vita di Gesù, ossia Dio ha visitato il suo popolo. Sono parole e gesti che chiunque può fare; il gesto umano di amicizia e di prossimità è il granellino di senape: è la cosa più piccola, più umile e semplice ma è quella che garantisce ombra e ospitalità, anche ai non credenti. L'umanità dell'uomo diventa il linguaggio di Dio, il modo normale nel quale Lui visita la nostra esistenza e la benedice. "Ascoltano e non comprendono, guardano e non cedono":

l'azione di Dio, del regno, è semplice, sembra non contare niente invece è importantissima, è come il lievito che può far fermentare tutta la realtà.

Gianna: mi rifaccio alla preghiera di don Rattin e riprendo e sottolineo i concetti centrali: è necessario ridimensionare i nostri criteri; il Regno non agisce con potenza ma nella piccolezza, nella verità e nella semplicità: è questo il materiale del regno.

Marisa: riprendo due espressioni di Giovanni: "si cammina da uomo a uomo" - "ha aiutato anche me a superare certi atteggiamenti clericali". Sono due realtà legate tra di loro: per camminare con gli altri bisogna spogliarsi. Ricordo un'esperienza dei cristiani del Magreb che per tenere i rapporti avevano sviluppato il sacramento dell'ascolto. L'atteggiamento del servo sofferente, riportata in Mt 8,17 mi ha guidata nella riflessione: egli ha preso su di sé le nostre piaghe perché prima si era spogliato di tutto, al punto da apparire sfigurato. L'ascolto è un cammino rilevante di avvicinamento al Signore, perché ci aiuta a spogliarci di ciò di cui ci rivestiamo. L'umanità dell'uomo è effettivamente la forza nella quale Dio si rivela.

Gianni: ho meditato Lc 10, 25-36: il buon samaritano si è preso cura dell'uomo ferito. E' importante farsi prossimi, fare la strada assieme ai fratelli; capita anche a noi di vedere tante persone e di passare oltre. Persone anche vicine a noi, che non vivono situazioni strane o pesanti ma che sicuramente vivono anche rapporti difficili. Il tema dei rapporti con gli altri è decisivo.

Severino: Ho riletto l'episodio delle tentazioni e della presentazione di Gesù nella sinagoga di Nazaret; Luca annota che Gesù è pieno di Spirito Santo; è questa la forza che spinge Gesù a stare sulle strade, a stare sulle situazioni, così esposto sul profano, raggiungibile dalle domande, dalle magagne di tanti. Deve esserci questa presenza e azione dello Spirito per esporsi alla vita, alle persone. Anche la sua Parola non è catechistica ma riguarda le situazioni e diventa parola di potenza e di autorità.

Giovanni: segni del regno consistono nel facilitare aperture, sensibilità, accettazione delle tempeste della vita, sapersi accettare così come siamo. Superare gli indurimenti del passato, riposizionandosi, aprirsi a uno sguardo nuovo sulla famiglia, sul paese, sui preti. “Come la pioggia e la neve scendono giù dal cielo e non vi ritornano senza aver irrigato e fecondato la terra...”: queste parole di Isaia mi fanno capire che c’è bisogno che ogni persona sia se stessa, che possa esprimere la sua voglia di vivere, che possa accettare la vita così com’è. E’ indispensabile prendere posizione personale, sapere che sono io a vivere la vita, una vita che è irrigata e fecondata già di per sé. Poi bisogna sapersi mettere nelle mani di Dio e chiedere il dono dello Spirito.

*Gruppo di Trento*

## AI PRADOSIANI ITALIANI

" Ricorda i giorni del tempo antico, medita gli anni lontani. Interroga tuo padre e te lo farà sapere, i tuoi vecchi e te lo diranno. Quando l' Altissimo divideva i popoli, quando disperdeva i figli dell' uomo, Egli stabilì i confini delle genti secondo il numero degli Israeliti. Porzione del Signore è il suo popolo, sua eredità è Giacobbe. Egli lo trovò in terra deserta, in una landa di ululati solitari. Lo educò, ne ebbe cura, lo allevò, lo custodì come pupilla del suo occhio. Come un' aquila che veglia la sua nidiata, che vola sopra i suoi nati, Egli spiegò le ali e lo prese, lo sollevò sulle sue ali, il Signore lo guidò da solo, non c'era alcun dio straniero". (Deut32, 7 - 13)

*Le parole del libro del Deuteronomio hanno fatto da "sfondo spirituale" ai nostri lavori di Consiglio e Responsabili di gruppi diocesani e di base, svolto a Sezano all' inizio di settembre.*

*Come sempre (anche se sempre più "anzianetti") ci siamo arricchiti attraverso lo Studio del Vangelo, il confronto spirituale reciproco e la comunicazione fraterna della nostra situazione di vita.*

*A questo riguardo un ricordo particolare lo abbiamo avuto, oltre che per Giuseppe Pettenuzzo e Antonio Viale anche per Gastone e Mariano nelle loro "disavventure" di salute piuttosto serie e per "altri" con qualche acciaccio più leggero. Abbiamo anche fatto memoria dei segni belli che accompagnano la vita della nostra famiglia, nell' impegno di fedeltà, al cuore della nostra vocazione, nel trascorrere degli anni.*

*E così ci siamo "ricordati" che ormai è quasi una cinquantina di anni che profumo di Prado va in giro per l' Italia e*

che l' anno prossimo celebriamo la nostra XII Assemblea elettiva ( 5 – 9 febbraio 2012 a Costabissara).

Abbiamo ancora “nostalgia di futuro” e quindi vorremmo provare a “preparare” l' Assemblea facendo memoria delle tracce del passaggio del Signore nelle nostre vite e cercando di “ritrovare” dentro tanti “mondi” che abbiamo visto sfaldarsi, la “perla preziosa” da custodire con i poveri di questa terra.

Con questi “desideri” nel cuore, nel confronto reciproco, abbiamo abbozzato una **ipotesi di lavoro personale e di gruppo** per questo anno a venire, che possa certo “servire” anche a preparare l' Assemblea, ma soprattutto a rinnovarci nella nostra risposta di discepoli alla fedeltà di Dio.

La presentiamo come “strumento aperto” per il nostro impegno, che possa però suggerirci un “sentiero comune”.

- QUALI NOVITA' CI PORTA QUESTO TEMPO CHE STIAMO VIVENDO?
- VERSO DOVE CI STA PORTANDO LO SPIRITO SANTO?

In quasi 50 anni del Prado italiano (e del dopo-concilio) abbiamo vissuto tanti cambiamenti e siamo passati attraverso stagioni diverse. Il Prado, considerato come un carisma per la Chiesa, come una vocazione ricevuta, ci ha accompagnato in tutti questi passaggi. Proponiamo di analizzare alcuni aspetti della nostra storia di questi anni, per capire meglio che cosa siamo chiamati a custodire come essenziale, che cosa non ci dovrà mai mancare e quali sfide si aprono per il nostro Prado. Facciamo un passo indietro per guardare in avanti!

- 1 . Quale esperienza di Chiesa abbiamo vissuto e stiamo vivendo? Che cosa ritroviamo in essa di irrinunciabile, da portarci dietro sempre? Che nuove piste si aprono, valorizzando quello che il Prado ci ha aiutato a custodire, per essere Chiesa viva?
- 2 . Come è cambiata la trasmissione della fede in questi anni? Qual è la situazione attuale? A chi oggi è importante trasmettere la fede e come farlo? Qual è la fede da

*trasmettere? La vita nel Prado ci offre elementi per identificare i nodi centrali di una fede autentica e per comunicarla, vivendo la nostra vocazione missionaria?*

- 3 . *L'attenzione ai poveri e la nostra presenza in mezzo ad essi come è cambiata? Che tipo di presenza abbiamo oggi? La nostra carità pastorale, nello spirito pradosiano, è solo una risposta di emergenza o riesce a far intravedere un futuro nuovo, una nuova umanità? Che cosa la mantiene in tensione verso il Regno?*

*Ciascun gruppo e ciascuno di noi troverà il modo migliore per vivere e condividere questa "memoria sognante e progettuale".*

*Tra noi però ci siamo anche suggeriti di curare bene qualche **revisione e comunicazione di vita** non "chiacchierona", ma coinvolgente e che arrivi fino alla scelta di "collaborare" all'azione del Signore che fa nuove le cose e ci siamo anche suggeriti **spunti di Studi del Vangelo** ( in particolare testi sul "Resto di Israele", brani del Deuteronomio, le lettere alle "Sette Chiese" dell' Apocalisse, i testi sul Piccolo gregge nel Vangelo, Paolo ai presbiteri di Efeso, qualche "inizio" di lettere paoline...)*

*L'invito poi è anche a far pervenire o valorizzare attraverso i Responsabili il lavoro fatto, magari in occasione dell' incontro di dicembre del Consiglio, ma ci faremo sentire.*

*Con tanta gratitudine sempre per la vostra testimonianza pradosiana*

**Marcellino**

Milano, 11 settembre 2011

**OMELIA DI S. ECC. MONS. GARDIN  
NELLA CELEBRAZIONE DELLE  
ESEQUIE DI DON GIUSEPPE PETTENUZZO**

Chiesa arcipretale di Possagno, 11 ottobre 2011

**1.** «Va' e anche tu fa' così» (Lc 10,37). Dunque, va' – dice Gesù – e anche tu fatti prossimo, affiancati al povero, al sofferente, alla persona sola, all'immigrato smarrito, al fratello, o al confratello, in difficoltà, in conflitto, in ricerca. Noi riconsegniamo al Padre, carissimi fratelli e sorelle, il nostro, il suo, don Giuseppe: questo fratello buono che ci è stato donato per aiutarci ad essere buoni. Don Giuseppe, vero *buon samaritano* che non si preoccupava di sapere – come traspare dalla domanda del dottore della legge – fino a dove si è obbligati ad amare, ma che aveva la capacità di farsi vicino a chiunque, di fasciare ferite, di versare – come la liturgia ci fa dire di Gesù, *buon samaritano* per eccellenza – «l'olio della consolazione e il vino della speranza» (*Prefazio comune VIII*); che sapeva prendersi cura dell'altro non con dichiarazioni o facili esortazioni, ma con i fatti. Pareva che i suoi occhi e il suo cuore vedessero e sentissero anche ciò che altri occhi e altri cuori né vedevano, né sentivano. Don Giuseppe faceva venire alla mente le parole di Paolo: «Il Signore ama chi dona con gioia» (2Cor 9,7). Donava con gioia e donava gioia: con il suo sorriso, che sembrava far trasparire l'innocenza di un bambino, con il suo rallegrare la fraternità e anche con il suo stemperare le situazioni di tensione con battute scherzose, con le sue famose rime che allietavano confratelli e amici.

**2.** Uomo per gli altri, don Giuseppe, avendo avuto, come egli dichiara nel suo Testamento, una prima fondamentale scuola nella sua famiglia. «Lì – scrive – ho ricevuto vita, affetto, sicurezza, protezione, gusto e passione per l'onestà e la giustizia, e, da parte di mia madre specialmente, per la carità. Lì ho imparato a conoscere e ad esercitare i necessari distacchi che la vita ti impone, soprattutto con i fratelli maggiori emigrati in Australia. Lì ho cominciato a capire i drammi dell'emigrazione di allora e quelli dell'attuale immigrazione». Ma un'altra scuola è stata per lui l'esperienza alla Caritas, di cui è stato direttore per quattro anni. La Caritas «mi ha aiutato – ha scritto nel suo Testamento – a prendere coscienza delle responsabilità di cittadino e di prete che ogni giorno va incontro a Cristo, presente in tutti, ma, in modo particolare, nei poveri». Ma la sua

attenzione ai poveri non era solo un fatto, per così dire, di cuore, di bontà innata: era anche una questione di coscienza, di riflessione sui problemi della società. Don Giuseppe non rispondeva d'istinto ad ogni richiesta di aiuto, ma indagava sulla verità delle situazioni e delle richieste, sapendo anche distinguere i veri dai falsi poveri.

**3.** Il suo amore a chi era nel bisogno sgorgava però anche, o forse soprattutto, dal suo rapporto con Cristo, in particolare con l'Eucarestia: da Cristo che si è immolato, che si è fatto nostro cibo, aveva imparato a diventare "buon pane". «Chi è il prete se non un uomo mangiato?», affermava il beato Antoine Chevrier, fondatore del *Prado*. Ancora nel suo Testamento don Giuseppe afferma: «Un grande dono è stata la famiglia del *Prado*, che mi ha aiutato ad andare oltre i confini naturali per ritrovare numerosi altri fratelli, che vivono in varie parti del mondo e che hanno come riferimento per la propria vita la Parola di Dio, l'Eucarestia, con la spinta ad essere pane buono, fragrante per gli altri, e l'evangelizzazione dei poveri». Attraverso l'appartenenza all'Istituto del Prado don Giuseppe ha curato la propria vita spirituale, il suo spirito di preghiera, e ha affinato le sue attitudini pastorali. Mi sia permesso riprendere alcune righe della testimonianza che mi ha trasmesso un suo confratello del *Prado*: «Il segreto del suo cuore penso sia stato davvero l'attrattiva per Gesù e per una sua conoscenza sempre più grande, per seguirlo sempre più da vicino. La conoscenza di Gesù, penso sia stato l'elemento che l'ha umanizzato, che l'ha reso un fratello tra fratelli. Il forte tratto umano della sua personalità non era solo una dotazione naturale. Il suo applicarsi allo studio del Vangelo alla maniera di Chevrier (contemplare e conoscere Gesù Cristo per poi annunciarlo ai poveri) ha fatto sì che nel suo cuore si dessero appuntamento la persona di Gesù e le persone che incontrava nel ministero. Il suo cuore nell'atto contemplativo era come un crogiuolo in cui avveniva come la fusione e la purificazione dell'esperienza. Da qui il suo andare, il suo ottimismo, il suo dare tempo, il saper aspettare con pazienza la risposta di chi era chiamato, come lui, a seguire il Signore».

**4.** E qui emerge la figura di don Giuseppe, pastore buono. «Vi porto nel cuore (...) Infatti Dio mi è testimone del vivo desiderio che nutro per tutti voi nell'amore di Cristo Gesù» (Fil 1,7-8), abbiamo sentito dichiarare Paolo ai Filippesi. Sono parole che possiamo mettere in bocca anche a don Giuseppe, in relazione ai fedeli affidati alle sue cure pastorali. Nel suo Testamento scrive: «Un grande dono per me sono state le esperienze

pastorali fatte in Seminario e nelle parrocchie di Selvana, Castagnole, S. Maria del rovere, Sacro Cuore e S. Andrea. Da ogni persona incontrata ho ricevuto molto, di sicuro una parte di quell'amore e di quella misericordia di Dio che sono in attesa di incontrare". E aggiunge: «A quanti ho procurato del male o recato offesa chiedo scusa e perdono». Il Testamento è scritto nel 2000, e dunque prima della sua presenza a Possagno, dove don Giuseppe è entrato come parroco esattamente tre anni or sono. Con la nomina ad arciprete di Possagno, il Vescovo Andrea Bruno pensava di offrire a don Giuseppe un ministero che gli consentisse, ormai compiuti i 68 anni, di esprimere il meglio della sua ricchezza sacerdotale e di pensare di più alla salute (nel Testamento aveva scritto: «Dopo l'infarto, ogni giorno di vita l'ho considerato un ulteriore dono»). Egli è salito con gioia verso i monti ed è entrato in questa comunità col suo sorriso e con la sua immediata umanità, che è divenuta amore reciproco a prima vista. Ma a Possagno Dio gli ha rivolto l'ultima impegnativa chiamata.

**5. Uomo di Dio e uomo per gli altri, don Giuseppe.** E chi viveva accanto a lui, come i sacerdoti che hanno costituito la comunità presbiterale al Sacro Cuore di Treviso, e, più ancora, la fedele Elisabetta, che ha curato la casa canonica a Treviso e a Possagno per vent'anni, tutti avevano imparato che le porte dovevano essere sempre aperte, in modo che tutti capissero che in canonica erano a casa propria. Don Giuseppe amava tutti con pienezza di sentimenti, ma anche con sovrana, sacerdotale, libertà: non legava a sé le persone. Per questo ha potuto passare nei diversi luoghi del suo ministero senza abbandonare nessuno, ma anche senza lasciarsi fermare. La mai domata e insidiosa patologia cardiaca lo ha fermato in un pomeriggio dedicato al catechismo, in mezzo ai suoi ragazzi. Con loro ha trascorso i suoi ultimi momenti. Poi, per 11 mesi e 20 giorni, la sua vita ha riposato nel mistero di Dio, accompagnato dalla preghiera, dalla speranza, da una progressiva consapevolezza dell'irreparabile. Nelle epigrafi don Giuseppe viene ricordato come Arciprete di Possagno. È una verità onorata da voi, cari fedeli di questa comunità parrocchiale: da Elisabetta anzitutto, che è stata un angelo custode accanto a lui; e poi dalle quasi quotidiane visite di tanti possagnesi, consapevoli che don Giuseppe, il pastore amatissimo, diventava ogni giorno di più una immagine di Cristo crocifisso. Accanto a lui anche i familiari, i suoi fratelli, i nipoti e pronipoti, che gli ricostruivano attorno l'amata famiglia, parte in Italia e parte in Australia.

6. Il presbiterio diocesano riflette, prega e piange in questo momento: i suoi compagni di ordinazione, i preti del vicariato di Treviso e di Asolo, i preti del *Prado*, la comunità della Casa del Clero, che ha accolto don Giuseppe dopo le degenze ospedaliere, e che lo ha circondato di silenziosa, affettuosa amicizia e preghiera. Don Giuseppe, ricorda nel suo Testamento anche il Seminario, a cui ha donato i suoi anni giovanili come educatore ed insegnante. È un richiamo che diventa per tutti noi un impegno a pregare per le vocazioni sacerdotali, e anche a non aver paura di proporre la chiamata sacerdotale ai ragazzi e ai giovani, anche di questa comunità, che è stata nel passato così generosa di figli donati a Dio nella vita sacerdotale diocesana, religiosa e missionaria.

7. Non posso dimenticare che, se don Giuseppe, pur fermato dalla malattia e lontano, ha potuto in un certo senso, continuare a fare il parroco, ciò è stato possibile grazie alla generosità di don Piergiorgio Guarnier, che ha svolto in quest'anno il ministero di amministratore parrocchiale. Grazie anche alla costante collaborazione di don Rino Cunial, cui il Signore ha concesso di tornare nella sua Possagno a restituire, nel ministero, quello che da questa comunità ha ricevuto. E infine desidero segnalare la fraterna presenza dei Padri Cavanis, soprattutto del rettore dell'Istituto Canova, padre Giuseppe Francescon, i quali hanno interpretato in modo esemplare questo momento di emergenza della parrocchia mettendosi a disposizione delle esigenze pastorali. Tutto questo è scritto nel Libro di Dio.

8. «Io so che il mio redentore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere» (Gb 19,25). Vogliamo fare nostra questa professione di fede che abbiamo sentito pronunciare da Giobbe, e riaffermare il nostro credere in Gesù Cristo, vita nostra oltre la morte. Lo facciamo con la fede stessa, genuina, robusta e gioiosa, di don Giuseppe. Al quale diciamo grazie per essere stato tra noi autentico cristiano, prete, discepolo di Gesù, amico dei poveri. Il suo volto sorridente, il suo cuore grande, il suo spirito sacerdotale, il suo amore a Cristo ci mancheranno. Vogliamo tuttavia custodirli come memoria preziosa, come tesoro di famiglia, con la certezza che don Giuseppe, purificato da ogni peccato, è ora con Cristo e dunque con noi: ancora fratello buono che ci accompagna mentre seguiamo nella speranza il nostro cammino terreno. Amen.

**✠ Gianfranco Agostino Gardin**  
**Vescovo di Treviso**

## ***ESERCIZI SPIRITUALI***

***TEMA: Il progetto di vita di Gesù***  
presentato da don Renato Tamanini.

Presso la casa di esercizi di San Cerbone di Lucca  
da domenica 13 novembre (arrivi in serata)  
fino a venerdì 18 novembre.

*Nella casa ci sono circa 45 posti.*

Il telefono della casa è 0583 379027  
responsabile suor Lauretana.

**Assemblea Prado Italiano**  
**5 – 9 febbraio 2012**  
**a Costabissara (VI)**

A CURA DEL PRADO ITALIANO

Direttore responsabile: Mozzo Lucio - Registrazione Tribunale di  
Verona n. 279 del Registro della Stampa del 26  
febbraio 1973

Redazione: Brivio Marcellino - via Saponaro 28 - 20142 Milano,  
tel. 02 8262116

Spedizione: Brivio Marcellino - c.c.p. 94094075 - C.P. 191 - 36015  
Schio (Vicenza)

Stampa: Centro Copie A Zero di Volpato Antonella – via Luca della  
Robbia 3/A – 36063 Marostica (VI) - tel. 0424 470859 -  
fax 0424 472940 - e mail: [digital@centrocopieazero.it](mailto:digital@centrocopieazero.it)

Abbonamento annuo € 20,00

N. 5-6 Bimestrale - Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abbo-  
namento Postale – D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004 n° 46)  
art. 1, comma 2, DCB Vicenza